

JACOPO CICOGNINI

CAPITOLO I.

CENNI BIOGRAFICI.

Chi ancor oggi si reca a contemplare gli avanzi anneriti dell'antichissima ròcca, che Caro, imperatore dei Romani, secondo una leggenda del luogo, avrebbe edificato due secoli dopo la venuta di Cristo, salendo attraverso Castrocaro l'erta strada della Pusterla, si ferma davanti a una casupola (1), che colle mura oscure, variegiate da larghe infiorescenze di crittogame, e coll'antico stemma nobiliare trasporta la mente dell'osservatore in tempi passati e lontani. Sotto il tenue velo, che i secoli han disteso sui colori, quest'arme dice allo studioso di memorie paesane, che l'umile edificio fu un tempo il palazzo de' Cicognini o Cicognani, casata castrocarese, illustre per antichità d'antenati e per censo avito. Fu essa anche di nobiltà dogale? Il leone alato di S. Marco col motto simbolico ed il Corno ducale veneto sovrastan gli stemmi, che di questa famiglia si conservano in due quadri d'altare. D'altra parte lo affermò il Negri (2), pubblicando pel primo un documento, con cui il Doge Marin Grimani ai 6 d'agosto del 1602, dietro domanda d'Jacopo, avrebbe riconosciuto:

1° - esser la famiglia de' Cicognani o Cicognini di Castrocaro discendente in linea diretta della nobil casata veneta de' Cicogna, che nel 1585 aveva dato a Venezia un doge in persona di Pasquale Cicogna: esser avvenuta questa discendenza per mezzo d'alcuni dei Cicogna, che meritamente cacciati di Venezia, fermatisi in Romagna, avevan dato origine ai Ciconiani « corrupto vocabulo Cicognini » di Castrocaro;

2° - aver percìò Jacopo (il nostro) e quelli di sua famiglia il diritto d'esser ammessi a qualunque carica della Serenissima, e di sormontar la cicogna gentilizia col leone di S. Marco. Questo documento, pervenuto al Negri per mezzo di Jacopo Cicognini, cugino in terzo grado e posteriore d'un secolo al nostro, non

(1) Numero Civico 6.

(2) NEGRI, *Istoria degli scrittori fiorentini*. Ferrara, 1722, p. 323.

è menzionato nè in quelle poche righe, che a Jacopo ebbero a dedicare gli editori del Parnaso Italiano (1), nè dal Trucchi (2), che, parlando del nostro, fece una confusione straordinaria di nomi e di date. Fra il 1720 ed il 1726 ne faceva menzione invece in una sua lettera a G. B. Casotti quel medesimo cugino Jacopo Cicognini (3), che ne avea concessa copia al Negri; nel 1727 Giuseppe Manni (4), dedicando a questo stesso Jacopo il quinto volume delle opere di Francesco Redi, lo lusingava con tutti i colori, che la rettorica dell'adulazione gli suggeriva; e tre anni più tardi se ne valeva il Crescimbeni (5). Ai nostri giorni, tacendo dell'inconcludente memoria, che su Jacinto, primogenito di Jacopo, pubblicò A. Lisoni (6), l'abate castrocarese Giovanni Mini (7) studioso di memorie paesane, e diligente ricostruttore dell'albero genealogico dei Cicognini, continua a ritenere autentico.

Senonchè il Malagola (8), direttore dell'Archivio di Venezia, al quale comunicammo il documento in questione, ci scrisse « a parer suo ed a giudizio del Predelli » (professore di paleografia in quell'Archivio) esser « completamente da escludersi l'ipotesi dell'autenticità, e da qualificare quella ducale per una delle non rare mistificazioni, che si fecero nel '600 ». Fra i motivi, che lo portavano a queste conclusioni, noi trascriveremo i principali, come più convincenti:

(1) *Parnaso Italiano*. Venezia, 1788, Zatta, tom. XXXIII.

(2) TRUCCHI. *Poesie inedite di dugento autori*. Prato, 1846-47, lib. IV, p. 274.

(3) GUASTI. *I codici della Roncioniana di Prato*, in *Propugnatore*, t. IV, p. 2.

(4) *Opere di FRANC. REDI, gentiluomo aretino*, tom. IV, dedicato all' *Ill.mo Signor Jacopo Cicognini, gentiluomo fiorentino, consigliere e medico ordinario della Maestà del Re di Sardegna*. In Firenze, 1727, per G. Manni.

(5) CRESCIMBENI. *Commentarj intorno all' Istoria della Volgar Poesia*. Venezia, 1730, v. IV, l. III, p. 189, n. 42 e lib. V, p. 259 della *Istoria d. Volgar Poesia*.

(6) LISONI. *Un famoso commediografo dimenticato. G. A. Cicognini*. Parma.

(7) MINI. *Monografia delle famiglie Cicognini di Castrocaro, Firenze, Prato e Lugo, originarie dai Cicogna di Venezia*. Castrocaro, 1900.

(8) Egli ci rispondeva per lettera il 27 Nov. 1900 con sollecita cortesia: abbia perciò i nostri ringraziamenti.

1° - che non i Dogi, (come apparirebbe dalla ducale) ma i membri del « Maggior consiglio erano incaricati di sorvegliare sulle aggregazioni alla nobiltà, anche nel caso nostro di riconoscimento di diritto avito; e che i Cicognini non potevano appartenere alla nobiltà veneta, perchè non compaiono nè nei libri delle nascite dell'Avogaria del Comune, nè nei registri delle famiglie ammesse alla nobiltà originaria, nè tra i cavalieri di S. Marco;

2° - che nella forma, integralmente pubblicata dal Negri, questa ducale s'allontana in parecchi luoghi del contesto dalla forma ufficiale, e che più particolarmente la chiusa, non mai adoperata in simili documenti, dimostra trattarsi d'una falsificazione;

3° - che lo strumento del 9 settembre 1492, ricordato dalla ducale, con cui la Serenissima avrebbe dato pubblica lode al proavo Ciconiano (degnazione molto improbabile da parte di Venezia verso un semplice conestabile fiorentino) non è stato rinvenuto; e che infine fra i nomi de' notai, che rogarono in quella città per tutto l'anno 1602, non comparisce assolutamente quel « Valerianus Vincenti Porta », che come tale si sottoscrive nel documento in questione.

In forza delle quali ragioni e di altre, omesse per brevità, non si può adunque accettare senz'altro questa ducale per autentica: anzi per ora dev'esser ritenuta falsa. Chi ne può esser stato l'autore? La risposta è ardua; e noi ci contenteremo di dire, che, pur ammettendo che il nostro se ne potesse servire nei primi anni della sua carriera, quando frequentava le corti dei grandi, tuttavia ne escluderemmo fin d'ora il nome pel carattere popolano e bonario della sua produzione, ed anche perchè da parte di Jacopo non ci restano nemmeno accenni di relazioni colla Serenissima. Invece inclineremmo a supporre, che qualche parte nella redazione e nella compilazione del documento potesse avere avuto il figlio suo primogenito Giacinto-Andrea, il quale, perseguitato dall'invidia (1), partitosi di Firenze, si rifugiò proprio in Venezia, dove finì i suoi giorni l'anno 1660.

(1) Oltre al Negri, che nell'op. cit. adduce come causa della partenza di G. A. per Venezia « una notabil offesa », vedi anche la strofe 44 dell'ode, composta da Franc. Maria Gigante in morte di Fulvio Testi in vol. II, p. 245 de *Le Poesie Liriche del Conte D. F. TESTI*. Brescia, Venturini.

Che Cicognani o Cicognini fosser detti indifferentemente gli avi del Nostro è indubitato; ma quando la seconda delle due forme prevalse? Ognuno comprende esser cosa impossibile il rispondere a questa domanda con esattezza cronologica, perchè si tratta d'uno di quei mutamenti, che avvengono, e si determinano a poco a poco sulla bocca di chi parla. Certo è, che in un atto di nascita del 1565 si trova menzionato come compare un Cicognani (1), mentre nello stesso libro dei battezzati della parrocchia di Castrocaro trent'anni dopo s'usavan promiscuamente le due forme, finchè col progredir degli anni la seconda prevalse. Fosse discendente o no dai Cicogna, questa casata nel secolo XVII contava già parecchie generazioni, ed i primi documenti storici, che parlin di loro, risalgono all'aprirsi del secolo XV, e precisamente a un Jacopo, bisavolo del Nostro, forse da identificarsi con quel Jacopo, ricordato dal Casotti, come vessillifero di Prato nel 1423 (2). Quando nacque Jacopo, la sua famiglia, se non aveva dato dogi a Venezia, da un secolo e mezzo almeno aveva veduto alcuni suoi membri salire alle più alte cariche del patrio Comune, mentre altri datisi alle armi, eran stati eletti parecchie volte dai Medici capitani delle bande della provincia tosco-romagnola. Non solo, ma erano anche imparentati coi più nobili di quelle terre: coi conti Bianchi, coi Paganelli, coi Portinari e coi Biondo, donde era uscito lo storico Flavio.

Da Baccio Cicognini, cultore per indole più che per istudio della poesia (3), il 27 marzo 1577 (4) nasceva il nostro Jacopo: della madre non si ha notizia alcuna. Al qual proposito, sebbene finora non sia stato sollevato alcun dubbio, per la testimonianza d'un suo discendente, e per altri motivi noi siamo

(1) Libro dei battezz. della parrocchia di Castrocaro « 25 febr. 1565 — Bastiano di Barone di Bastiano da Marradi dimor. a Castrocaro fu battezzato, e fu compar Jacopino di Ser Bart.^{meo} Cicugnani » — Di questa ricerca andiam debitori alla cortesia dell' ab. Giov. Mini, al quale ci è grato tributar qui i più sentiti ringraziamenti.

(2) Biblioteca Roncioniana di Prato — *Spogli di famiglie pratesi di G. B. Casotti* — MS. n. 105, l. IV, 31, 285.

(3) Nel manoscritto della Bibliot. Nazien. di Firenze dalla segnatura cl. IX, 66, in fol., tom. L-A-G: il Cinelli parlando di Baccio, di Jacopo e di G. Andrea dice: « parve che la poesia in questa famiglia fosse ereditaria et andasse per discendenza in segno che se tutti e tre avessero stam-

indotti a credere ch'egli fosse il frutto d'un libero amore piuttosto che di legittimo matrimonio. Infatti quello stesso Jacopo, cugino del Nostro a larga distanza di tempo, di cui già toccammo, e che insieme col Parini era oggetto delle antipatie del duca Serbelloni (1), nella lettera citata a G. B. Casotti così scriveva: « Jacopo suddetto fu figliuolo naturale, credo poi legittimato di Baccio, fratello di Marco Antonio »: l'affermazione è recisa, e non ammette di per sè alcun dubbio. Se a queste parole poi s'aggiunge il fatto che, mentre i Cicognini di Castrocaro godevano abbondanti ricchezze, il nostro Jacopo, come vedremo, supplicava Ferdinando II a soccorrere la miseria della sua famigliuola, e l'allusione, che si può ricavare da certe sue rime al volere di Baccio, di consacrarlo fin da bambino alla vita ecclesiastica, si vede quanto sia conforme al vero la notizia, che sulla sua nascita ci lasciò l'amico del Parini. Grande aiuto, anzi argomento decisivo sarebbe stato senza dubbio il modo con cui si dovè esprimere il parroco del luogo nel registrare il battesimo del nostro poeta, ma la perdita del libro dei battezzati dall'anno 1568 al 1581 viene a toglierci a questo proposito ogni speranza.

Passata probabilmente la sua infanzia nella nativa Castrocaro, poco più che decenne si recò a Firenze, dove lo troviamo ascritto al ruolo dei giovani della Compagnia di S. Antonio da Padova (2), e dove dimorò forse fino al 1596, nel quale anno dedicava alcune sue rime (3) alla granduchessa Cristina dei Medici, cui si

pato si potrebbe dire di loro ciò, che il Verino disse della famiglia Pulci: *si tres producat fratres domus una, poetae*. Ma non avendo dato Baccio verun de' suoi componimenti alle stampe non si può dar di esso maggior notizia ».

(4) Così una postilla, aggiunta di propria mano da Anton Maria Salvini ai pochi cenni biografici del Negri, già citati, e conservata in una copia, che dell' *Istoria degli scrittori fiorentini* possiede la Biblioteca Marucelliana di Firenze.

(1) CARDUCCI. *Storia del Giorno di Gius. Parini*. Bologna, Zanichelli, pag. 24.

(2) Bibliot. Riccardiana di Firenze — Cod. 2576: « Jacopo Cicognini 1586-1587 in ruolo de' giovani della Compagnia di S. Antonio di Padova in Firenze ».

(3) *Canzone | per la Sant.ma | Nunziata | di Fiorenza | alla Seren.ma*

diceva debitore per obbligo naturale, « come anche per l'infiniti meriti sui e particular benefitii ». E Baccio? tutto dà a credere che coi cinque fratelli se ne stesse in patria, intento alle cure del patrimonio e dei figli suoi legittimi, se il 12 aprile del 1592 indirizzava da Castrocaro (1) una lettera di raccomandazione al Gran Duca di Firenze. Il primo omaggio, che il nostro poeta offrì a Cristina, furono dunque delle rime d'argomento sacro in onore dell'Annunziata, alla quale in Firenze era fin d'allora dedicato un magnifico tempio. Il Chiabrera cominciava allora ad acquistar fama colle sue « eroiche » alla maniera di Pindaro, ed il giovanetto Jacopo volle seguire le nuove forme del grande maestro, di cui più tardi doveva divenire intimo amico. E nella canzone, artisticamente infelice, dopo aver narrato la leggenda, secondo la quale il viso della sacra immagine sarebbe stato dipinto da un angelo, egli passa a un ricordo personale, di cui giova tener conto: un ricordo d'infanzia, espresso con versi, ne' quali il sentimento soave della tenerezza filiale s'intreccia e si tempera col dubbio d'una sventura imminente. Infatti il poeta non ancora ventenne, un anno prima di scrivere certi brani dei *Novissimi*, che più sotto riporteremo, ricordandosi d'un giorno lontano, in cui aveva visto quell'immagine, scriveva:

giorno felice, in cui l'amato viso
 vidi svelato e le sue luci sante
 che parve al cor venisse
 messo d'amor, che mi facesse amante;
 e mentre godea in terra 'l paradiso
 ambe volgendo a me le luci fisse
 l'amato genitor così mi disse:
 « Unico figlio mio, che dalla cuna
 bramai farti di lei servo devoto
 l'instabil mente e l'occhio insieme aduna:
 prega lei che ad amarla 'l cor t'allume!
 indi baciommi, e lacrimogli 'l lume,
 e in me fermo ed immoto
 svegliò cortese invito
 confuso affetto nel mio cor sopito:
 al fin santo tremor 'l cor m'avvinse
 e di bianca paura 'l volto tinse.

¹ *Granduchessa di Toscana* | di JACOPO CICOGNINI. | (qui è riprodotta l'immagine dell'Annunziata) | In Firenze | nella Stamperia di Giorgio Marescotti | MDXCVI | Con Licenza de' Super. | In quarto, consta di 5 carte.

(1) Bibliot. Nazion. di Firenze — cod. XXIV — 6-108 in fol., car.

Che cosa posson voler dire l'ottavo ed il nono verso, se non che il padre intendeva dedicar Jacopo alla vita ecclesiastica fin dal giorno, in cui era venuto alla luce? Dando a quelle parole « servo devoto » il senso di semplice credente, di fervido cristiano, come si spiegherebbe allora la commozione, che invade in quel momento e padre e figlio? D'altra parte anche dal lato pratico della vita il seminario offriva a Baccio la strada più sicura e più facile da far percorrere al giovanetto. Perciò noi siamo indotti a supporre che fin dal 1586, l'anno in cui troviamo Jacopo appena decenne iscritto alla compagnia di S. Antonio, Baccio, condotto il fanciullo a Firenze per la festa dell'Annunziata, consacrato da sè stesso al culto della Vergine, se ne tornasse solo al paese, lasciando il figlio rinchiuso in un seminario della città. Si noti come nei versi citati, scritti dieci anni dopo, il giovanetto cerchi quasi di scusarsi da una voce ignota che lo rimproverasse di qualche errore: a lui parve in quel giorno lontano, che un « messo d'amore » lo facesse amante di quell'immagine, ed il padre, quasi indotto da un triste presagio, scongiurava il figlio a drizzar bene « l'instabilmente », e infine Jacopo in quell'istante non sentì nascere in cuor suo un sentimento ben distinto, ma un « confuso affetto », misto a paura e terrore, che solo col tempo avrebbe potuto determinarsi. Un anno dopo la composizione di questi versi egli inviava da Pisa un secondo omaggio a Maria Cristina, la gran duchessa sua benefattrice, quattro poemetti manoscritti sui *Novissimi* (1). Come mai da Pisa? Nulla che ci rischiarì su questo punto, tranne alcuni di questi medesimi versi. Nella prefazione si fa un vago accenno a « compagni malevoli », nelle strofe a qualche cosa di più particolare. Notiamo subito, che un'armonia triste governa dal principio alla fine questa seconda

non numerate: contiene lettere di varj a diverse persone autorevoli. La decima lettera contando a ritroso, a partirsi dall'ultima è scritta da Bart. Ciccognini a Niccolò Gaddi, in data del 1592.

(1) Bibliot. Nazion. di Firenze — cod. palat. 140 — cl. 7 — cart., legato in pergamena, in-8, con quattro miniature in principio a ognuna delle quattro divisioni: ha per titolo: *I Quattro Novissimi | cioè | I pensieri della | Morte | Giudizio | Inferno | Paradiso | alla Seren.ma Gran Duchessa di | Toscana | di JACOPO CICOGNINI* — La prefazione porta questa data: « Di Pisa il dì 4 di Marzo 1597 ».

produzione del ventenne poeta, ispirato al più desolante pessimismo cristiano, cosa tanto più notevole se si considera l'età dell'autore. Il figlio dei nobili Cicognini, forniti di grandi ricchezze e d'autorità nel paesello natio, parla a Cristina d'una sorte crudele, che non cessa di perseguitarlo, le parla d'un amore tacciato colpevole, ma in realtà puro e santo nelle aspirazioni, d'un amore, che fu causa di tutte le sue miserie. Ma perchè Jacopo aveva proprio bisogno di confessare la purità de' suoi amori alla granduchessa di Toscana? Perchè quel pessimismo nel giovanotto, che vedremo più tardi uno dei poeti più scapigliati e burloni? Perchè per giustificarsi contro « i compagni malevoli » si sentiva obbligato a mandare un omaggio così lugubre a Cristina?

Deh piaccia al Ciel ch'io possa ai falli miei
trovare in tanto horror qualche perdono,
e s'io vissi in altrui e mi perdei
hor non mi lasci al tutto in abbandono,
chè non furo i desiri indegni o rei
se ben fu troppo di mia vita 'l dono,
don che a me fu rapito e nol donai:
chè mi restorno sol affanni e guai! (1).

Qui il poeta non solo confessa apertamente un fallo, ma si scusa, e tenta di muovere a pietà l'alta benefattrice. E più sotto, dopo le atroci considerazioni sulla morte, quasi ad attenuare i colori troppo foschi, egli rievoca la figura d'un adolescente di Palestina, ridotto in fin di vita da un amore contrastato; ed i versi con cui lo fa lamentare son tanto esuberanti di passione, da parer quasi che il poeta coi suoi dolori, e colle sue sventure si sostituisca realmente al fantasma evocato. Iddio, egli dice, lo voleva unire con eterno nodo d'amore anche in terra: vi si opposero i desiderj degli uomini: ultimo suo conforto fu d'uscir di questa vita: nè un amore terreno poteva piombarlo tra i reprobj, perchè ebbe in dispregio ogni pensiero disonesto, ed è degno di salire in cielo «chi ben amando muore » (2). Così sentenziava il poeta, e tutto commosso riprendeva la strofe seguente, accomunandosi nella storia pietosa d'amore al povero amante di Palestina:

(1) Cod. cit. *Del Giudizio*, c. 4 v.

(2) Cod. cit. *Della Morte*, c. 5 r.

felice anch' io sarò nei miei dolori
 se dopo la mia morte acerba e dura
 una sol lacrimetta versi fuori
 alma pietosa con devota cura ;
 così l' ossa infelici e 'l corpo honori
 ne l' atra tomba e fosca sepoltura :
 chè l' alma sciolta dal mortal suo pondo
 n' avrà contento ancor ne l' altro mondo ! (1)

E dopo aver adombrato i suoi dolori coi versi seguenti:

così sfogando vo' l' acerbo duolo,
 in cui mi tien ria sorte e tristo stato
 che dir non posso, e qui ridir non voglio :
 basta ben, ch' a ragion lasso ! mi doglio (2) ;

con tutte le forze dell' animo suo si dichiarava innocente :

so ben ch' ogni mia colpa, ogni mio intento
 sarà palese al tribunal davante :
 ma che forse tem' io, forse pavento
 d' esser scoperto un' impudico amante ?
 No, che pur fia men grave il mio tormento
 sì come fur mie voglie honeste e sante !
 Signor tu 'l sai che non fu ardor indegno,
 anzi hebbi ogn' altro fuoco a vile e sdegno (3).

La confessione è completa, e saremmo indiscreti a chieder di più. Forse che al Poeta, pieno di energia e d'ardore giovanile, costretto dalla « ria sorte » ad una vita, cui egli, inclinato per natura ai piaceri, si ribellava, un amore terreno avesse fatto dimenticare l'amore ultrasensibile del ministero, al quale era stato consacrato, suscitando così lo scandalo tra i compagni di Firenze e l'ira del padre, deluso nelle sue speranze? Potrebbe darsi, e in tal caso ci spiegheremmo benissimo tuttociò, che prima ci restava oscuro a comprendere, e si capirebbe l'allusione ai malevoli, la ritenutezza, con cui parla del suo fallo, la commozione, che l'invade al pensiero d'esser pianto dopo morte da un'anima pietosa, e l'insistenza continua sulla purità dei suoi sentimenti d'amore.

Fin dal 1593 il Granduca Ferdinando I aveva fondato in Pisa

(1) Cod. cit. *Della Morte*, c. 5 v.

(2) Cod. cit. *Del Giudizio*, c. 10 r.

(3) Cod. cit. *Del Giudizio*, c. 10 v.

un collegio per mantenersi gratuitamente agli studi trentadue scolari, che dovevano esser scelti dalla Sapienza di Pistoia, dalla comunità di Prato, dall'opera di Marchionne della terra di S. Miniato, dalla città di Cortona e dalla terra di Castiglion fiorentino: questo collegio prese il nome dal suo fondatore. Probabilmente il nostro poeta più che di scusarsi presso Cristina, col secondo omaggio cercava d'ottenere per mezzo suo uno di quei posti, ma non è a credere riuscisse nell'intento perchè nel diploma di laurea (1) del 1600 non fu qualificato « almi collegii ducalis alumnus », come invece troviamo detto il figlio suo primogenito Giacinto Andrea, che sicuramente fu

(1) Pisa — Archivio della Curia Arcivescovile: — *Registrum Privilegiorum Dominorum Doctorum* — in costa — *Dottorati MDCL* — ms. n. 21 — carte non numerate. — Trascrivo il documento di laurea di Jacopo: « Egregius et eruditus Vir Dominus Jacobus Cicogninius a Castro Caro, Domini Bartolomei filius, Doctoratus fuit in utroque Jure per Reverendum Josephum Bocca, Vicarium generalem, nemine penitus discrepantem, facta prius per eum hesterna die, Professione Fidei Chatolicae juxta formam Bulle Pii quarti et prestito juramento in forma. Post eius studia in celeberrimo Pisano Gymnasio et doctissimam recitationem Punctorum sibi hesterna die assignatorum. Promotores Ecc. mi D. Andreas Jacchineus foroliviensis, qui eidem Insigna tradidit.

Dominus Alexander Ro Mediolenensis	Dominus Jacobus Angelius Bargeus
» Hieronimus Papponius Pisanus	» Franciscus Bertinius....
» Simon Petrus.... Pisanus	» Petrus Nicolaus Pisanus
» Capponus Capponius Florentinus	» Ciprianus Pagnius »
	» Philippus....
	» Jacobus Ant. Maria Neapolitanus.

Extendatur. Datum Pisis in sacrario S. Michaelis in Burgo coram et presentibus ibidem Mag. cis Viris: ecc. m s Phisico Doctore D. Cosmo Boccalia florentino; D. Cesare Ciardello florentino, Domino Petro Antonino de Buti, et D. Franc. Angelio Bargeo testibus. Dx. Ix. t. 1600. Ind. x ij. stilo Pisano, Romano vero et florentino 1599 Die vero viginti mensis Junii, Clemente octavo summo pontifice, anno octavo sui Pontificatus, Regnante Ser. mo Principe Rodulpho II, Dei gratia Romanorum Imperatore et Ser. mo Ferdinando Medices, et Magno Duce tertio dominante ». Il diploma di laurea di Giacinto Andrea è del 30 maggio 1626 e sta nel libro dei dottorati dall'anno 1622 al 1632, pure conservato nell'archivio arcivescovile di Pisa, colla segnatura n. 28: il documento si trova a c. 137 t.

più tardi uno degli eletti. Certo è che per quanto abbiám cercato nei registri delle Matricole dello studio pisano, non siamo riusciti a trovar menzionato il nome del nostro autore dal 1597, anno in cui da Pisa indirizzava i suoi versi a Cristina, fin al 1600, nel giugno del qual anno vi conseguiva la laurea in utroque, di cui rinvenimmo il diploma nell'Archivio della Curia Arcivescovile di questa città. Dottore in legge, dov' egli andasse non sapremmo affermar con precisione. Infatti nel settembre di quel medesimo anno parrebbe si trovasse a Prato, perchè vi dovè comporre tra l'altro la canzone: « Nella venuta della Cristianissima di Francia in Prato per veder la S.S. Cintola il dì 8 di settembre 1600 » (1); e nell'ottobre successivo doveva presumibilmente trovarsi a Firenze, se con un'ode s'univa al coro dei poeti, ben auguranti alle nozze di Maria Medici con Enrico IV (2). In uno dei tanti zibaldoni di versi, corretti e ricorretti mille volte, e di prosa, nel quale Antonio Malatesti, che conobbe molto bene il Nostro e fu allegro compagno alla vita scapata di Jacinto, fermava i fantasmi poetici ed i pensieri così come gli si presentavano, a tergo d'una carta non numerata, ma che sta tra le ultime, sotto alcuni versi sulla morte di Jacopo, lasciò scritto di lui: « fu molto amico nostro, s'addottorò in Pisa e, partitosi di Firenze col cardinal Sauli, servì a Roma altri cardinali, e l'ebbe caro in particular modo il Montalto: governò Segni: disgustossi in palazzo e tornò nel 1616: entrò in Mercanzia: è morto ch'era cancelliere » (3). Nè di qui si può

(1) *Rime | in lode | Della Cristianissima | Maria Medici | Regina di Francia | e di Navarra | di JACOPO CICOGNINI | (lo stemma mediceo) | In Fiorenza | Per Giovanantonio Caneo | 1601 | Con licenza de' Superiori | dedicate | il 26 Gennaio | al Ser.^{mo} Don Cosimo | Medici | Gran Principe di Toscana - unico suo signore | da Fra Pietro Pientini.*

(2) Biblioteca Nazionale di Firenze — Cod. cl. VII, 345 — « Varie Poesie »: nella prima carta si legge « Indice del pñte libro fatto l'anno 1611 a X febbraio | Del Sig.^{or} Marcello Macedonio, alla Sig.^a Barbara Turca | piastre 20 » È una specie d'antologia molto copiosa. L'ode del Cicogn. è a c. 239 t.: così intitolata: « Oda | nelle felicissime nozze delle Regie | Maestà delli Cristianissimi | di Francia | all' Ill.^{mo} et Ecc.^{mo} Signor Don | Giovanni Medici | di | Jacopo Cicognini ».

(3) Bibliot. Nazion. di Firenze -- Raccolta Malatestiana — cod. VII | 10 | 220, cm. 20 x 13: è composto di molte carte numerate irregolarmente,

arguire, se il Nostro fosse a Firenze l'anno 1601, in cui fra Paolo Pientini, pubblicandone alcune rime in lode di Maria de' Medici, lo diceva « giovane copiosissimo di varie e rare virtù ». Del servizio invece che prestò al cardinal Sauli troviamo la conferma in un codice dell'Ottoboniana di Roma (1), nel quale tra le molte altre rime del Nostro si trova una canzone sulla natività di Cristo, composta per augurare buone feste natalizie al suo signore. Ma sul soggiorno in Roma, sebbene in modo vago, ci illumina lo stesso autore nella lettera (2) da lui pre-messa alla parafrasi poetica dei treni di Geremia profeta. Dalla quale sappiamo, che dal servizio del cardinal Sauli passò a quello del cardinal Borghese; che poi fu familiare, favorito di larga protezione, di Don Virginio Orsini, duca di Bracciano; e che più tardi prestò l'opera sua in servizio del duca Sforza, come vice-duca di Segni. Ma questa non fu certo la sola occasione, in cui resse il governo d'una città poichè Giano Nicio Eritreo (3), il quale lo conobbe e lo frequentò proprio in quel tempo, lasciò scritto che tenne il comando d'alquanti castelli (*oppida*). Nella stessa lettera dopo il governo di Segni, ricorda il servizio prestato al cardinal Montalto, e infine la sua dimora in Bologna del 1615 col cardinal Capponi che lo teneva impie-

e talora senza numerazione, come questa, in cui rinvenimmo i pochi cenni biografici.

(1) Biblioteca Vaticana: cod. Ottob. 2315, cartaceo, sec. XVII; cm. 27 x 20; carte 164 numerate, più quattro carte interamente bianche, non numerate. Contiene gran numero di poesie del Cicognini — A c. 1 è scritto: « Buone feste al Sig. Card. Sauli », ed a c. 2 segue una canzone: *Nella Natività di N. S. Gesù Christo* | *Buone feste all' Ill.^{mo} e R.^{mo} Sig. Cardinal Sauli*: a cc. 7-13 due canzoni, cc. 28-35 due egloghe, cc. 56-94 Madrigali: cc. 95-123 *Ottave del Cicognini*; cc. 130-149 trentotto sonetti; cc. 150-158 *Scherzi del Cicognini*, e cc. 159-161 *Hinno al Sole*.

(2) *Lagrine* | *Di Geremia* | *Profeta* | *Del Dott. JACOPO CICOGNINI Accad. Humorista* | *Dedicato* | *all' Ill.^{mo} Signor* | *conte Jacopo Strozzi* | *Colonnello e Cameriere di Sua* | *Maestà Cesarea* | (l'insegna dell'Accademia d. Umoristi) | In Fiorenza appresso Zanobi Pignoni | 1627 con lic. de' Sup. La lettera cui alludo è a pp. 8-10.

(3) JANJ NICII ERYTHRAEI. *Pinacotheca imaginum illustrium Doctrina vel ingenii laude virorum, qui autore superstite diem suam obierant*. Apud Thomam Fritsch, anno MDCCXII — Pinac. III. p. 688.

gato « in honorate cariche e negli studi d'Astrea ». Sulla dimora del Poeta in Roma ci dà informazioni assai copiose il già citato Eritreo, e senza dubbio sarebbe stato interessante conoscerlo più da vicino, innalzato al grado di vice-duca, senonchè l'averci gentilmente avvertiti il Sindaco (1) di Segni della mancanza di atti pubblici e privati, per gli anni 1600-1614, ci fece subito rinunziare a qualunque indagine su questo proposito.

In Roma il nostro Jacopo fu ascritto all'Accademia degli Umoristi, dove tra l'altro recitò una cicalata, piuttosto che un discorso sul « sospiro » (2); ed ebbe amici mons. Ciampoli, che oltremisura superbo di sè, s'atteggiava a poeta e riformatore della poesia; Romolo Paradisi, che insieme a Jano Nicio Eritreo (pseudonimo di Niccolò Rossi), altro amico del Cicognini, era più erudito che poeta; il cardinal Barberini, che fu poi papa sotto il nome d'Urbano VIII, e certamente dovè esser ben noto alla pleiade di poeti, che perseguiva meschini ideali d'arte all'ombra dei porporati. Infatti se si deve prestar fede (e non so perchè si dovesse negargliela) alla lettera (3), con cui Romolo Paradisi dava ragguaglio a G. B. Strozzi del melodramma, se così può chiamarsi, composto dal nostro Poeta per le nozze principesche di Michele Peretti, fratello di papa Sisto V, con Anna Maria Cesis, dobbiam credere che Jacopo riportasse nella fastosa rappresentazione di questo componimento uno straordinario trionfo. Dev'esser stato un bel giorno di sua vita allorchè si vide innanzi il popolo plaudente, e, sicuro all'ombra di tanto benefattore, avrà udito le congratulazioni dei cardinali, dei nobili e dei letterati! Da Roma adunque si trasferì l'anno seguente (1615) a Bologna, e questa notizia, tratta dalla lettera agli Umoristi, è confermata nella prefazione che Giulio Cesare Allegri indirizzava « ai cortesi lettori », offrendo loro per le stampe nel

(1) Con lettera del 12 Nov. 1900: anche a lui vadano i nostri ringraziamenti.

(2) Ce lo fa sapere l'autore stesso nella lettera, già cit. premessa alle *Lagrime* ecc.

(3) Questa lettera è aggiunta come appendice all'ediz. in-12, che fu fatta dello *Amor Pudico* | *Festino e Balli* | *Danzati in Roma* | *Nelle Nozze* | *Degli Ill.mi ed Ecc.mi* | *S. Michele Peretti* | *Principe di Venafrò* | e *Sig. Principessa D. Anna Maria Cesis* | *Nel palazzo della Cancelleria, l'anno 1614* | *Del Sig. JACOPO CICOGNINI, ne l'Accademia degli Humoristi di Roma il Confidente* | In Viterbo | Presso Girolamo Discepolo | 1614 | con lic. de' Sup.

1622 l'*Aurilla feritrice innocente* (1), un graziosissimo idillio tessuto da Jacopo. Quale ufficio esercitava egli in Bologna? Queste sono le sue stesse paro'e: « Ma subito che dall'umanità dell'Ill.^{mo} Sig. Card. Capponi mi fu in Bologna l'anno 1615 concesso tempo di richiamar le Muse, e con quelle dar talvolta tregua agli studi d'Astrea, come impiegato nelle honorate cariche, conferitemi da sua Signoria Ill.^{ma} ecc. » (2), e nient'altro di più preciso. Il Malatesti, « spinto (come egli dice) più dalla verità che dall'affezione », in una lunga dedica al nostro poeta ancor vivo, lo diceva « uno dei primi professori di poesia », aggiungendo che « le cattedre da lui acquistavano onore » (3): potrebbe darsi perciò che il cardinal Capponi gli avesse dato l'incarico d'un qualche insegnamento nello studio bolognese.

Siamo ormai sulla fine del 1615, e secondo i pochi cenni biografici lasciati dal Malatesti, Jacopo, disgustato della vita di palazzo, se ne tornò in Firenze. Non si creda però, che da quindici anni (chè nel 1601 lo trovammo ancora in questa città) non l'avesse rivista, perchè la moglie sua Isabella Berti, che doveva aver sposata fin dal 1605 (4), ed i figli che gli eran nati, lo dovettero richiamare alla patria sua d'adozione ogni

(1) *Aurilla | Feritrice innocente | Battagliola | Del Sig. JACOPO CICO-
GNINI | Nell' Accademia degli Incostanti | P' Illuminato | all' Ill.^{mo} e Rev.^{mo}
Sig.^{or} Abate Honorato Caetani | Data in luce per Giulio Cesare Allegri
| detto l' Estinto nell' Accademia de' Rarivati | In Bologna | presso Teodoro
Mascheroni | e Clemente Ferroni | MDCXXII | Con Lic. de' Sup.*

(2) Lettera agli Umoristi già cit., pag. 9.

(3) Bibliot. Nazionale di Firenze — Raccolta malatestiana, cod. cl. VII, 391 — C. 177 sotto il sonetto in morte di Jacopo sta la seguente epigrafe: « Al Signor | Jacopo Cicognini | Cicogna nella fedeltà, cigno nel canto | il quale a giudizio dei savi | tiene oggi il primo | luogo tra i professori di | poesia | Accademico Ardente, Infiammato, Instancabile | dal cui talento prendono norma | tutte le Accademie d'Italia | i teatri acquistano splendore | le cattedre onore | la commedia giocondità | la tragedia venustà | gli spettatori utile e diletto | senza il cui canto le Muse non potrebbero contendere | con le Pierie senza pericolo di restar superate la cui Fama s'è condotta davanti il | Tempo domato e incatenata | l'Invidia | Antonio Malatesti mosso più dalla forza della verità | che dall'affezione consacra questi versi » — Il Malatesti non lesinava davvero le parole!

(4) Biblioteca Marucelliana — Cod. A. 161 — « Cicognini da Castro Caro | Mes. Jacopo di Baccio Cicognini da Castro Caro in Firenze | con | Isabella di Domenico Berti l'anno 1605 in gab. n. 628 ».

qual volta non ne fosse impedito: prova ne sia che certamente vi si trovò nel 1605 (1), nel 1611 (2) e nel 1612 (3). Nel 1606 era venuto alla luce Giacinto-Andrea (4), il primogenito, che perciò ora contava nove anni, ed a lui seguirono certo altri figli, se, pur essendo morto un di loro, Baccio (5) nel 1618, sette anni dopo alcuni cittadini di Firenze potevano attestare per iscritto esser Jacopo carico di famiglia con quattro figli maschi (6).

Firenze allora era abbondante di ricchezze, e se i privati cittadini non erano forse più in grado d'aprir credito ai regnanti d'Europa, le principesse però di casa Medici venivano desiderate dai potenti specialmente per le migliaia di fiorini, che si portavano in dote. Ma la misera morte d'Eleonora, l'ignota figlia d'un falegname fiorentino, divenuta l'arbitra delle cose di Francia, e lo strazio, che di suo marito, assassinato sulle scale del Louvre sotto il nome pomposo di maresciallo d'Ancre, avevan fatto i Parigini, erano gravi indizj della tempesta, che s'addensava sul capo regale di Maria de' Medici, vedova da sei anni d' Enrico IV. Perciò Cosimo più che ai poeti, pensava

(1) Vedi la nota precedente.

(2) Nell'Archivio di Stato fiorentino si conserva un *Libro civile* del nostro Jacopo colla data di Firenze per l'anno 1610-1611.

(3) *Relazione | d'una festa | fatta il carnevale del 1612 in Firenze | per trattenimento | dell'Arciduchessa Maria Maddalena d'Austria | scritta da* JACOPO CICOGNINI. È inserita anche dal Baldinucci nella vita di Giulio Parigi, e citata in BIGAZZI. *Firenze e Contorni*. Firenze, Ciardelli, 1893, pag. 122.

(4) Opera del Duomo di Firenze — Libro dei battezzati dell'anno 1606 — Riferiamo la fede di nascita per intero per l'importanza letteraria, che seppe conquistarsi Giacinto Andrea: « Giovedì a dì 16 Novembre Jacinto Andrea di mes. Jacopo di Bart.^{mo} Cicognini e di Isabella di Domenico Berti del popolo di S. Trinita nato a dì 13 di Novembre, e battezzato a dì 16 di detto: compare il Clar.^{mo} Sig. Bart.^{meo} Corsini: comare la Madama Ser.^{ma} et per lei il Cavalier Ornat.^{mo} Francesco Alamanni ».

(5) Arch. di Stato di Firenze — Libro di morti 1601-1625: « Baccio di Jacopo Cicognini, sepolto nel Carmine — 20 Sett. 1618 ».

(6) Pisa — Arch. di Stato — Filza di negozi dello Studio e Ruote dal 1623 a tutto il 1626 - n. 21, c. 188-189 — Michele Baudiui, Andrea di Silvestro, Antonio Mani, Ant. Cervoni, Innocenzo Rucellai nel 1623 dichiaravan per iscritto che Jacopo non possedeva « alcun bene stabile in questo mondo, era carico di famiglia con quattro figli et la moglie gravida di 6 mesi, che perciò non poteva mantenere a studio suo figlio ».

allora a por pace tra le due case d'Austria: d'altro canto Maria Cristina, l'antica benefattrice di Jacopo, ormai vecchia, si preparava alla morte sovrastante, dedicandosi completamente alle pratiche religiose, mentre don Giovanni, l'altro suo protettore, cui aveva dedicato quindici anni prima l'ode per le nozze della sorella Maria, si godeva ora sulla riviera ligure i facili amori di Livia, la materassaia genovese, che dal lupanare innalzata al talamo principesco, cinque anni più tardi doveva scontarne l'usurpazione in un carcere, soffrendo le vendette di Maddalena, arciduchessa d'Austria, vedova di Cosimo II.

Che cosa faceva intanto il nostro Poeta? ambiva egli d'entrar in corte? A giudicare da una supplica (1), scritta molto tempo dopo quest'anno (1616) parrebbe di sì, ma è a credere che queste parole fossero dettate dalla necessità momentanea d'aiuto, piuttosto che da un sentimento sincero; tanto più quando si pensi che nell'animo suo era recente il disgusto della vita di cortigiano. D'altra parte poi egli sapeva benissimo che Andrea Salvadori, favorito e stipendiato dai Medici e suo nemico acerrimo, non gli avrebbe mai permesso d'entrare in palazzo Pitti. Piuttosto è probabile, come del resto risulta dal modo in cui s'esprime l'amico suo Malatesti, che il Nostro entrasse fin d'allora in qualche umile ufficio della Mercanzia, dal quale non ricavava un guadagno sufficiente nemmeno per la sua famigliola, che andava aumentando di anno in anno. Ma questi pensieri, per quanto gravi non gli impedivano di darsi agli studi prediletti, e nel 1617 tesseva un componimento drammatico in versi sul mito d'Andromeda (2), che, unito alla musica, fu rappresen-

(1) Firenze — Bibliot. Nazionale — Cod. malatestiano 356, cl. VII; sul frontespizio sta scritto in diversi cerchi a penna concentrici *Poesie | di diversi non | ancora stampate | Raccolte da più manoscritti | 1650*: in tutto carte 491: a c. 23 r. sta la supplica di Jacopo « Al Ser.^{mo} Granduca » — Anche i primi versi: « Signor io supplicai l'anno passato — di sedere e posar per gran stanchezza » ci fan supporre che il componimento sia stato scritto negli ultimi anni di sua vita.

(2) Firenze — Biblioteca Riccardiana — n. 2792: cartacco in fol. contiene di Jacopo una commedia: *L'Amor filiale*, cc. 1-73, e *L'Andromeda | favola marittima* di JACOPO | CICOGNINI | *Scorso di penna in un corso di sole | Poesia drammatica | del Sig. GIACOMO CICOGNINI | con la quale si descrive la favola d'Andromeda | Rappresentata musicalmente con real grandezza | alla*

tato alla presenza di Leopoldo, granduca d'Austria, nel palazzo Rinaldi dagli accademici Storditi, il console dei quali allora era Jacopo Corsi. Questo colto gentiluomo dell'aristocrazia fiorentina era notissimo ai poeti ed in ispecial modo ai musici del tempo suo, perchè attorno a lui era venuta aggruppandosi la famosa « Camerata de' Bardi », da quando Giovanni, conte di Vernio, che n'era stato il fondatore, chiamato da Clemente VIII, s'era trasferito a Roma. Stabilitosi adunque il Cicognini a Firenze, non sappiamo nulla di lui dal 1618 al 1622, nel quale anno G. C. Allegri pubblicava in Bologna l'*Aurilla*, di cui già toccammo, e dalla prefazione ch'egli mandava innanzi all'idillio si capisce che dovevan esser decorsi molti anni dal tempo, in cui Jacopo aveva preso stanza in Bologna. Nel 1623 invece per via indiretta abbiamo notizie più precise di lui e della sua famiglia. In questo tempo infatti Jacinto-Andrea, già da quattro anni (1) intento agli studi in Pisa, spinto dal padre, che non poteva più oltre mantenerlo fuori di casa, si rivolgeva alla granduchessa Cristina ed a Ferdinando II supplicandoli a volergli concedere un posto gratuito nel collegio medicco, affinchè non si vedesse costretto per insufficienza di mezzi a troncargli la sua carriera; e tra le altre carte, colle quali corredeva la supplica, a noi giova riportare la seguente dichiarazione, firmata da sei fiorentini: « Noi infrascritti facciamo fede per la verità come mess. Jacopo Cicognini non ha alcun bene stabile in questo mondo, et che è carico di famiglia con quattro figli et la moglie gravida di sei mesi, che per ciò in alcun modo non può mantenere a studio suo figlio, et per esser la verità haviam sottoscritto di nostra propria mano » (2), e seguono i nomi. Nè le misere condizioni, nelle quali doveva trovarsi allora il nostro poeta, migliorarono in seguito, tant'è

presenza del Ser.^{mo} Leopoldo Arciduca d' Austria | nel palazzo dell' Ill.^{mo} Sig. Rinaldi l'anno | 1617: In Firenze | Da Z. C. messa in luce e dedicata a | (il luogo dove avrebbe dovuto seguire il nome è lasciato in bianco) — c. 130 - c. 167.

(1) Pisa — Archivio di Stato — Negozj dello Studio e Ruote — anno 1623 12 lug. 1626 — cod. n. 21 - a c. 190 t. sta la copia della matricola di scolare dello studio, rilasciata l'anno 1619 a Giacinto Andrea Cicognini da Agostino Tristano, rettore dello Studio.

(2) v. Nota 45.

vero che alcuni anni dopo, stanco d'una vita stentata, si rivolgeva allo stesso Granduca descrivendogli così il suo stato:

.
 però che i miei passati
 non mi lasciaro erede d'una sorba
 colla decima sol della tiorba :
 sorte maligna ed orba
 ch' altro terren non diede al Cicognino
 che in un terrazzo un cedro e un gelsomino !
 Per seguir mio destino
 or la lira or la tromba io uratterci,
 ma nol consente 'l campanel de' sei.
 Compongo i versi miei
 allo squoter (*sic*) di corde di prigioni
 condotti con gran furia dai garzoni.
 Non mangio due bocconi
 in pace senz' haver qualche villano,
 che di lite proponga un caso strano :
 cent' opre a mano a mano
 ho già composte ed ho tre protocolli
 che non gli miro mai senz'occhi molli :
 miei guadagni son frolli
 ho nove bocche e dieci scudi al mese
 che servon dieci giorni per le spese ;

e chiudeva la supplica, facendo umilmente osservare al suo signore che:

questo e ogni altro male
 puote un rescritto ristorar benigno
 e trasformare una Cicogna in Cigno (1).

Furono esaudite queste preghiere? La supplica fu scritta certamente quando Jacopo da molti anni occupava negli uffici della Mercanzia un misero impiego, perchè vi si fa accenno ad un'altra supplica diretta alcun tempo prima al Granduca per esser messo a riposo, e quando ormai la sua famiglia contava tanti membri, quanti ne troviamo nel censimento, che nel 1632, un anno prima della sua morte, fu fatto in Firenze. Dopo il 1630 senza dubbio Jacopo scrisse al Granduca un'ode entusiastica, in cui esaltava la pietà di Ferdinando II verso i sudditi, colpiti dal flagello della peste: forse oltre questo sentimento di riconoscenza pubblica, un altro di gratitudine sua particolare per l'ottenuta promozione a cancelliere ispirava il poeta a cantare

(1) v. Nota 46.

di lui. Dal 1624 al 1633, in cui morì, è a credere ch'egli se ne stesse in Firenze, pubblicando a poco a poco ciò, che aveva composto prima, e componendo nuovi lavori: così usciron per le stampe *Il Martirio di S. Agata* (1), *La celeste Guida o L'Arcangiolo Raffaello* (2), *Il Natale di Cristo* (3) e *La finta Mora* (4). Nel 1627 al colonnello Jacopo Strozzi inviava la parafrasi dei treni di Geremia (5); l'anno seguente poneva in scena *Il trionfo di David*, e nel 1629 apriva con un discorso inaugurale l'Accademia degli Infiammati, di cui era stato eletto censore (6). Del 1632 è una epistola (7) in terzine all'antico suo benefattore Jacopo Strozzi, e fu l'ultimo lavoro: infatti quando il suo corpo riposava già da cinque mesi nella chiesa

(1) *Il Martirio di S. Agata* | *Rappresentazione* | *Del Dott. JACOPO CICOGNINI* | *Accademico Incostante* | *Dedicata all' Ill.^{mo} Sig.^{or} Cav.^{ere}* | *Andrea Cioli* | *Segretario di Stato del Ser.^{mo}* | *Gran Duca di Toscana* | *e Gran Cancelliere dell' Ill.^{ma}* e | *Sacra Religione di S. Stefano* | In Firenze | appresso i Giunti | con Licenzia de' Superiori | MDCXXIV.

(2) *La Celeste Guida* | *ovvero* | *l'Arcangiolo Raffaello* | *Rappresentazione sacra* | *Recitata nella Venerabile Compagnia dell' Arcangiolo Raffaello, detta la Scala* | In Firenze l'anno 1623 | *Del Sig.^{or}* | *Dottor JACOPO CICOGNINI* | *Agli Honorandi Padri e Fratelli della medesima Compagnia* | Con Licenzia de' Super. e Privilegio | In Venetia MDCXXV | appresso Bernardo Giunti.

(3) *Il Gran Natale di Christo* | *Salvator Nostro* | *dedicato al Ser.^{mo} Ladislao* | *Principe Maggiore di Pollonia e Svezia* | *Del dott. JACOPO CICOGNINI* | *Accademico incostante* | In Firenze | Appresso i Giunti | 1625.

(4) *La Finta Mora* | *Commedia* | *del Dottor JACOPO CICOGNINI* | *Accademico Intronato* | *dedicata all' Ill.^{mo} Sig.* | *Roberto Capponi* | *Marchese di Monte Carlo in Regno* | In Firenze | Appresso i Giunti | 1625 | Con lic. de' Sup.

(5) v. Nota 31.

(6) « Agostino Coltellini nella prefaz. alla — Lezione dell' Imprese di Francesco Ermini — dice che il Sig. Jacopo Cicognini il vecchio nel 1629 fu censore dell'Accademia degli Infiammati, posta nella Compagnia di San Giorgio alla Costa, e che fece un altro discorso pubblicamente introduttivo alla riapertura dell'Accademia, ma non gli sovveniva dopo tant'anni che argomento si pigliasse: gli pareva solo così in confuso che si valesse di quel — *rubrum quem viderat Moyses incombustum* — ma non si ricordava più dell' applicazione ». Riporto integralmente dalla Storia letteraria ms. del Cinnelli già citata.

(7) *Lettera d' avviso delle Nozze* | *Del Sig. Agnolo Galli* | *con la Sig.^a Maddalena Carnesecchi* | del Dott. Jacopo Cicognini | Firenze | per Francesco Onofri alle Scale di Badia | Con licenzia de' Superiori | MDCXXXII.

di S. Simone, Antonio del Soldato pubblicava il *Trionfo di David* (1), opera degli estremi anni del nostro Jacopo.

Dal Cinelli fino a Cesare Levi (2), l'ultimo autore ch'ebbe recentemente a farne menzione, tutti posero la morte del Cicognini nel '38, ma le nostre ricerche d'Archivio ci pongono in grado di collocare questo avvenimento nel 1633 (3). L'Eritreo, pur conoscendone l'indole bizzarra, mostrava di non credere alla voce, giunta sino a lui, del pazzo suicidio, col quale il poeta castrocarese troncò i suoi giorni, ma l'epigramma, che Orazio Persiani (4), suo amico compose sul triste avvenimento, ed il sonetto dell'Adimari: *Sopra il Cicognini precipitatosi da una finestra* (5) non ci lasciano alcun dubbio intorno alla sua misera fine. Il giorno seguente al suicidio un ignoto contemporaneo, forse il Malatesti, ne fermava così il ricordo: « a dì 28 ottobre 1633 — Jacopo Cicognini, poeta insigne e raro comico: questi impazzò d'anni 56; si buttò da una finestra e morse » (6). Triste destino! non molto più tardi di lui un altro poeta, Lorenzo Panciatichi, faceva la stessa fine, sì che fin d'allora, quando non esistevano

(1) *Trionfo di David | Rappresentazione | Sacra | del Dottor JACOPO CICOGNINI | Accademico Instancabile | Recitato nella Venerabile Compagnia | dell' Arcangiolo Raffaello | detta la Scala | Alla presenza delle Altezze Serenissime | di Toscana | l'anno 1628 | In Fiorenza | Dedicata agli Honorandi Padri e Fratelli | Di essa compagnia | In Firenze | Appresso Zanobi Pignoni 1633 |* Con licenza de' Superiori.

(2) LEVI. *Letteratura drammatica*. Milano 1900, pag. 13. Egli dice che Jacopo nel *Trionfo di David* imitò un dramma di Lope, ma credo sia un abbaglio, generato dal fatto che Ant. del Soldato nella prefazione dice aver Jacopo oltrepassato in questo dramma il corso di 24 ore, come nelle Sacre Rappresentazioni Spagnole, spinto a far ciò anche per lettera da Lope de Vega, ma non dice che questo dramma sia imitazione d'un altro del grande spagnolo.

(3) Firenze — Arch. di Stato — Necrologio 1620-1634; a. c. 194 si legge: « 27 ottobre 1633 Messer Jacopo di Baccio Cicognini sepolto in S. Simone ».

(4) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. Cl. VII, n. 74 — si trova a c. 72, ed è così concepito: « Giace sepolto in quest' oscura cassa — il toscano Cicognin poeta pazzo — fu cagion di sua morte una bardassa — che fe' gettarlo a terra da un terrazzo ».

(5) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. cl. VII, n. 358, c. 99 t.

(6) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. magliab., n. 27, cl. 25.

ancora le moderne scuole di psichiatria, Giovanni Gelsi poteva sentenziare:

tien pur che a corte il vivere e 'l morire
sia tutta una minestra e un condimento
come l'esser poeta e l'impazzire.

Il carattere vivace, l'indole sua di poeta gentile e schietamente popolano, l'ingegno acuto, la parola abbondantissima, lo spirito gioviale, di cui il Nostro era fornito, gli acquistarono l'amicizia di molti letterati di grido e la protezione dei grandi: tra i primi il Chiabrera, il Rinuccini, il Ciampoli, il Malatesti, il Preti; tra i secondi il principe Michele Peretti, il duca Sforza, Cristina e Giovanni de' Medici, forse Uladislao di Polonia, e vari porporati della curia di Roma. Ma più che dei potenti a noi piace di ricordarlo quale amico di Galileo, più vecchio a lui di tredici anni. Nel 1631 quando il grande matematico fiorentino, dopo aver sopportati e rintuzzati gli assalti maligni, inevitabili per chiunque nasca di troppo superiore ai contemporanei, si recava a Roma per abiurare « la dannata opinione », Jacopo Cicognini gli indirizzava un'ode foggjata sullo stile chiabresco pindarico (1). Vespucci, gli diceva, per aver scoperto nuove terre, ha consacrato il suo nome all'eternità: tu, sdegnando la terra, hai rivolto lo sguardo al regno di Dio: lassù il sole, la luna t'han rivelato la causa del loro vario aspetto; e per le stelle da te scoperte il navigante puo misurare i mari, che percorre: ma il tuo nome è colpito dalla calunnia! E qui è bello il sentire il poeta, commosso di sdegno, alzar la voce in difesa del grande perseguitato, e farsi ammonitor dei suoi tempi:

Tacciasi 'l volgo stolto
o chi l'invidia punse!
nè spirto umano a suo valor mai giunse
che ricercò per fulgide contrade
quant'era ignoto alla trascorsa etade.

(1) *Alla Sacra | Maestà Cesarea | dell' Imperatore | In lode del famoso Signor | Galileo Galilei | Matematico del Ser.mo | Gran Duca | di Toscana | Canzone | del dottor JACOPO | CICOGNINI | (sotto un bel fregio la dedica seguente): « Cesare, a voi consacro in brevi carte | di singolar virtù gloria verace | tributo umil de la mia penna audace | ricca d'affetto e sol povera d'arte » | In*

Galileo ha strappato la scienza dalle illusioni paurose del tempo passato.

Le fallacie disperse
or discatena e scioglie
la nuda verità, che splende eterna
e lei sua sposa a fiero mostro toglie.

Così un anno prima di morire cantava il nostro poeta, comprendendo quasi per intuizione la grandezza del venerando scienziato!

Sette accademie, e tra queste principali quelle degli Umoristi, degli Infiammati e degli Intronati, lo vollero socio, e di qualcuna ottenne anche cariche ragguardevoli. Perseguitato dalle miserie d'una vita stentata non si smarrì, ma cercò nell'arte sua popolare un'occupazione, che gli facesse dimenticare i dolori; e mentre il rivale Andrea Salvadori dilettava le incipriate duchesse ed i principi sospettosi della famiglia medicea, il Nostro, sperimentate le amarezze della vita di corte, non ambiva che a ricreare e commuovere l'umile uditorio plebeo, che accorreva in folla alle sue sacre rappresentazioni. Ancor oggi nella chiesa di S. Simone in Firenze una lapide marmorea ricorda il luogo ove fu sepolto il poeta aristocratico, che chiamava a raccolta i decrepiti Numi d'Olimpo e d'Elicona per lusingare con più soave adulazione i suoi principi, ma del poeta popolare, che una sorte ingiusta aveva chiamato alla luce, e dopo una vita non lieta aveva condannato ad una misera fine, non croce, non parola.

CAPITOLO II.

LA LIRICA.

Siamo sulla fine del '500, di quel periodo luminoso cioè, in cui s'è compiuta in arte la grande rievocazione delle civiltà d'Atene e di Roma, risuscitate nel secolo precedente sotto le

Firenze | 1631 | Per il Landini. Sta anche impressa in fondo al *Dialogo intorno ai massimi sistemi* stampati dal Landini nel 1632.

cure degli Umanisti. Nella scultura, nell'architettura, nella pittura, nell'arte della parola, nella vita stessa insomma della gente italica domina quello spirito epicureo latino, che trova la sua più evidente manifestazione nell'arte pagana, intenta a cogliere il sorriso dalle labbra dell'uomo, ed a ritrarre in forme plastiche la bellezza serena della Natura. Un simile principio informatore della vita, insinuatosi già da molto tempo nell'istituzione, da cui con maggior accanimento in altri secoli è stato combattuto e vinto, vi ha ormai posto salde radici, e da Roma papale s'è comunicato all'Italia tutta. Ma per l'inconciliabilità di questo sentimento di gioia terrena coll'ideale di premi e gaudî ultramondani, possibili ad esser conquistati solamente coll'abnegazione e col sacrificio, è sorta ben presto dal cozzo di convinzioni — fra loro opposte — la corruzione della Chiesa, dall'insensibile insinuarsi dell'elemento corruttore fatta immemore del suo decadimento. Solo l'agostiniano di Eisleben, vissuto ben lungi dalla nostra società, tornando dalla sacra capitale del mondo cattolico poteva essere in grado di misurare quale e quanta diversità corresse tra le idee e lo spirito puramente cristiano dei suoi compaesani d'oltr'alpe, e la vita spensierata e gaudente della curia romana. Tarda ed inutile risposta alla voce di Lutero è ora il concilio tridentino, il quale non potendo più mutar la società, e ricondurla all'antica fede, tenta di coprire l'intima indifferenza dei cattolici coll'esagerazione delle forme e delle pratiche esteriori. Di qui in gran parte quella discordia tra la parola e il pensiero, quella doppiezza di sentimenti, quell'ipocrisia, che dal sorgere fino oltre il suo tramonto trionferà nel prossimo secolo XVII, e troverà la più eloquente espressione nel frodolento pietismo di Tartuffe.

Ma torniamo sullo scorcio del '500: in tutto, nelle consuetudini stesse della vita, dicemmo, trionfa lo spirito pagano: in tutto, fuorchè per una stridente contraddizione in quel genere di poesia, che più d'ogni altro ne avrebbe dovuto ritrarre i sentimenti; nella lirica amatoria voglio d're. Infatti per quanto all'amore idealizzato del poeta di Valchiusa fosse venuto sostituendosi l'epicureismo greco e romano, il Petrarca rimaneva pur sempre il modello, cui quasi tutti ricorrevano per la materia e la forma. Perchè in generale la letteratura della Rinascenza ci mostra a qual punto possa arrivar l'arte della parola,

governata dal principio d'autorità, canone che il seicento volle completamente ripudiare. Vero è che anche nel '500 non tutti vi si assoggettarono; e ognuno ricorda quella scarsa schiera di poeti ribelli, che talora in nome del buon senso, tal'altra per piccole malignità personali bandirono colla parola e coll'esempio la libertà d'azione nel campo dell'arte. Così porgendo ascolto alle esigenze del pubblico, più che a quelle dei dotti il Tasso ed il Guarini da un lato, e fino ad un certo punto il Cecchi da un altro davano alle scene d'Italia due nuovi componimenti drammatici (1), non menzionati dalla poetica d'Aristotele, ed intanto il cantor di Goffredo cercava di porre in accordo nel suo poema la varietà romanzesca colle regole imposte dallo Stagirita. Sebbene più tardiva, questa ribellione si manifestò anche tra i cultori delle scienze morali con Bernardino Telesio, il quale osando muover guerra all'aristotelismo, dava principio a quella serie di filosofi indipendenti, che doveva metter capo sull'aprirsi del secolo al martire nolano, quasi foriera della riforma galileiana. In tal modo il dommatismo vien mancando man mano che ci si avvanza ne' tempi, finchè sul cominciar del 600 mentre in apparenza trionfa colle fiamme lambenti i corpi del Bruno e del Vanini, viene recisamente negato ed abbattuto nell'arte coi *Pensieri diversi* del Tassoni, nella filosofia e nella scienza coi libri di Galileo. Nel quale la scienza ebbe la fortuna di trovare il Genio, che, dopo aver dato l'ultimo crollo all'antico, seppe anche edificare un nuovo sistema, additando coll'esempio luminoso la via feconda da seguire. Nella letteratura invece tra la generale negazione dei canoni antichi, degli ideali religiosi e cavallereschi, non sorse alcun grande, capace d'imporsi stabilmente a tutti i contemporanei; donde si spiega l'inusitato fermento, che agitò nei primi cinquant'anni del '600 l'arte letteraria italiana. Nella lirica da un lato il Marino cerca la poesia nella calda sensualità dell'amore; da un altro il Chiabrera evoca le Grazie di Grecia per

(1) Alludo alla « farsa » del Cecchi ed alla « favola pastorale » del Tasso e del Guarini. — So bene che l'autore dei due Verati si sforzò di dimostrare contro le argomentazioni di Jason de Nores esser il dramma pastorale un componimento condotto secondo le regole d'Aristotele; ma in questa dimostrazione non so trovare che uno sfoggio d'acuta dialettica, non sodezza d'argomenti.

cantare gli eroi del suo tempo; qua il Ciampoli vuol render la poesia espressione d'un popolo cristiano, liberandola dagli ornamenti mitologici, là l'Achillini ed il Preti esprimono l'entusiasmo pel nuovo, facendo a gara per colpir maggiormente il lettore colla stranezza dei paragoni, coll'inaspettato fulgor delle immagini e col ritmo armonioso del verso. E mentre la mitologia fa le prove sue più belle nelle canzoni del Savonese e negli splendidi festini dei principi, il Tassoni ed il Bracciolini la fan cadere sotto lo scherno. Nella drammatica se alcuni continuano a portar sulla scena intrecci di commedie plautine, il Chiabrera con larga schiera d'imitatori, cercando un teatro più consentaneo allo spirito de' tempi, ricorre alle fonti romanzesche: altri (e il Cicognini n'è a capo) volgendo l'occhio alla Spagna introducon presso di noi la massima libertà d'azione e di sceneggiatura, prendendo per lo più da Lope i difetti, non imitandone i pregi. Non si dimentichi, che intanto attorno al conte Giovanni Bardi di Vernio veniva aggruppandosi in Firenze quell'accademia d'uomini illustri, che dette origine a ciò, che fu più tardi una delle più grandi glorie d'Italia: al melodramma. Nella prosa infine il massimo contrasto risulta tra l'estrema semplicità, la rara trasparenza di pensiero e il carattere puramente toscano degli scritti di Galileo e di quei di sua scuola e il periodo confusamente barocco e goffamente spagnoleggiante dei contemporanei.

Tuttociò ho voluto premettere per mostrare quale attività insolita agitasse questo periodo di decantato avvilito letterario, e per concludere che la decadenza artistica del '600 non è prodotta soltanto dalla corruzione degli elementi della civiltà precedente ma in massima parte dall'inesperienza, con cui l'arte nostra, che dal '400 in poi aveva mosso sotto la scorta degli antichi, ribellatasi finalmente a questa guida, che aveva finito per imporsele, tentava d'aprirsi da sola nuove strade, di spaziare per nuovi orizzonti: se ne calcò di false, se ne fissò di fallaci, non gliene va data gran colpa, perchè ogni rivoluzione insieme a vantaggi più potenziali che effettivi porta seco errori esagerazioni numerose ed inevitabili. Difatti la poesia uscì fortificata da questo laborioso fermento; cessò una volta d'esser principalmente l'espressione d'un amore più spesso meditato che sentito, rivolgendosi alla nobile impresa di render migliore

la società. Così iniziando questo nuovo periodo di vera grandezza, se non sempre nella forma, negli spiriti certamente, il Chiabrera tenta di scuoter l'Italia parlandole dei suoi eroi, morti o vissuti tra l'arme; sferzandola colla fine ironia o colla satira acerba: dal Savonese prende origine in particolar modo quell'arte di scopi eminentemente civili, che, trasmettendosi per mezzo del Rosa, del Menzini e del terribile Quinto Settano informerà tra un secolo e mezzo la poesia dalle classiche forme del Parini. Nella lirica invece il canzoniere di Torquato Tasso, il quale coll'opera sua poetica chiuse il glorioso periodo del Rinascimento, segna il punto di transizione tra le vecchie formule d'arte, che avevano cristallizzato la poesia in una gretta precettistica d'imitazione, e gli ideali de' tempi novelli. Leggendo i suoi sonetti amorosi, l'andatura melodica e sintattica del verso, la parola antiquata, perfino alcuni modi di dire, tutti proprj del Petrarca e dopo lui rimasti tradizionali, ci richiamano subito al pensiero forme ben note, mentre ci blandisce costantemente l'orecchio la musicalità dei versi del cantore di Laura. Ma in questa veste antiquata sentiamo parlare un poeta, che alla grandezza dell'ingegno congiunge una squisita sensibilità, sì che la forma, consacrata dall'uso, si rinvigorisce nel fremito dell'amore; sì che al piagnisteo dei poeti sospiranti per una passione non sincera, o in ben altro modo sentita, succede di frequente in questi versi il pianto di Torquato, infelice anche in amore. E in luogo della natura convenzionale, invocata dalla maggior parte dei petrarcheggianti a udire le loro querele, le erbe verdi dei campi e gli alberi fronzuti ed i fiori dalle corolle variopinte vengono ad ornare coi profumi e colla loro selvaggia beltà le grazie della donna, sospirata dal poeta. Non solo, ma coi fantasmi dell'ispirazione petrarchesca scendevano alla sua mente e spiriti e forme dell'antichissima poesia greca di Saffo, di Pindaro, d'Anacreonte, di Simonide e di Teocrito (1).

Non si creda però che l'idealità dell'amore cristiano sia ben fusa ed armonizzata colla natura terrena dell'amore antico, così com'era cantato in Grecia ed in Roma: chè anzi in luogo di conciliarsi per le loro opposte tendenze sono in lotta continua,

(1) Il Tasso medesimo ci fa conoscere queste sue fonti nell'edizione delle sue rime, fatta in Brescia l'anno 1593, e da lui stesso curata.

tanto da costringere il Poeta a contraddirsi, ora professandosi « non impudico amante » (1), ed ora facendogli desiderare il voluttuoso amplesso della sirena, che lo ha stretto coi dolci nodi d'amore (2). Si noti ancora che anche nella metrica si rivela una modificazione tanto più notevole, se la si consideri in rapporto alla grande riforma chiabrerese. Il Tasso infatti ben comprendendo che, se non riescivano sempre facili alla mente e gradite all'orecchio de' suoi contemporanei le stanze della canzone petrarchesca, erano divenute invece costantemente difficili e monotone nei freddi rifacimenti degli imitatori, e forse considerando la difficoltà, con cui il ritmo maestoso e poco agile dell'endecasillabo s'adattava al canto ed alla musica (che ognuno sa, quale alto posto occupasse nella coltura del '500); il Tasso, dico, per queste e per altre ragioni dette non di rado una maggior sveltezza alla strofe del Petrarca, sfrondandola degli endecasillabi, e dandole in prevalenza il breve settenario. Questo soffio di novità di contenuto e di forma, che spira dal canzoniere tassesco, prelude a quell'agitazione straordinaria, con cui, come già dicemmo, i poeti della prima metà del '600 andranno in cerca di nuove ispirazioni e di nuove forme. Primo tra questi ci si presenterà Gabriello Chiabrera, intento a trovare una nuova poesia, così come l'immortale suo concittadino aveva scoperto un nuovo mondo. E il Cicognini dovette esser stato uno de' suoi prediletti: infatti, se ci mancano lettere (3), che ci provino questa familiarità, lettere, che sarebbero state per noi molto preziose, perchè in esse ci sarebbe dato modo probabilmente di scorgere quella diversità d'opinioni nel campo dell'arte, che pur è adombrata nei dialoghi a stampa del Savonese, i non pochi versi, che il Chiabrera volle indirizzare al nostro Jacopo e a quelli di sua famiglia, bastano a

(1) TASSO. Opere. Firenze 1724, Tartini e Franchi: p. 394, n. 287.

(2) TASSO. Opere. Firenze 1724, Tartini e Franchi: p. 383, n. 185.

(3) Ho consultato le *Lettere di Gabriello Chiabrera, seconda edizione, colla giunta di altre inedite e due opuscoli*. Genova, Pellas, 1829; e non vi ho rinvenuto nessuna corrispondenza con Jacopo. Solo a pag. 115 nella lettera 133 è menzionato il cognome del Nostro, ma evidentemente riferendosi ad un figlio suo, forse Jacinto, perchè quando la lettera fu scritta (16 luglio 1637) Jacopo era morto da quattr'anni. — Ho pure visto le lettere del Chiabrera, pubblicate dal Neri nel vol. XVI del *Giorn. Ligustico*, fasc. 9-10.

mostrarci la loro intima comunione d'affetti. Così il poeta ligure, cui più che le corti piacevano i boschi solitarij della sua Siracusa, errante sulle rive del Tevere, nauseato dal fasto, dall'ipocrisia e dalla cupidigia della curia romana, pensava con affetto al caro amico di Firenze e alle « rive d'Arno » e alle amene « piaggie fiesolane » (1). Altra volta in un momento di malinconia a Jacopo nostro parlava della caducità della vita; che scorre rapida come l'onda del torrente (2), mentre nel colmo della gioia, nell'ebbrezza del canto dionisiaco correva col pensiero al poeta castrocarese, e lo invitava a votare nappi ricolmi di vino:

O Cicognino, o caro
della bionda Talia
qui ne vien dove chiaro
mormorando ruscello al mar s'invia (3).

In Firenze, indirizzando a Jacinto, il primogenito del Nostro, un sermone sopra un ignorante presuntuoso, che in pubblico aveva deriso il Varchi per essersi « perso » a scriver sonetti, gli ricordava il ritrovo, in cui eran soliti passar la serata, divertendosi « al bellissimo giuoco di picchetto » (4); e da Roma indirizzava alla « saggia Isabella », la pia consorte di Jacopo, il poemetto sul « Ratto di Proserpina » (5). In ultimo attestato di stima e d'affetto egli introdusse l'amico a ragionar di poesia nei due dialoghi (6), che dall'Orzalesi e dal Geri prendono il nome; ed a noi par di sentire in essi l'eco delle dotte conversazioni, nelle quali s'intrattenevano il Chiabrera e Jacopo, passeggiando sotto i bruni cipressi delle sponde dell'Arno, o sedendo alle cene frugali, rallegrate dai vini del Bronzino, ed offerte dal Cicognini al grande amico savonese (7).

(1) *Opere di GABRIELLO CHIABRERA e di FULVIO TESTI*. Milano, Bottoni, 1834, p. 105, n. XLIII.

(2) — ib. — pag. 105, n. XLIV.

(3) — ib. — pag. 172, n. XLV.

(4) — ib. — pag. 197.

(5) — ib. — pag. 343, n. XX.

(6) — ib. — pag. 345 e 355.

(7) Sulle rive d'Arno, sotto i cipressi il Chiabrera immagina si svolga il dialogo intitolato *L'Orzalesi*, e l'altro, *Il Geri* ha per scena appunto una cena frugale data dal Cicognini.

Strano a dirsi! il poeta, che mediante la varia e sapiente combinazione armonica della rima seppe dare ad alcune sue odicine una musicalità straordinaria ignota fino al tempo suo, e posteriormente a lui solo talora raggiunta dal Metastasio, iniziò la sua riforma, lottando contro il giogo imposto all'epopea, e in genere alla poesia, dall'ottava e dalla terzina, perchè, a suo giudizio, la rima era un vincolo, capace soltanto d'intorbidare e inceppare la libera ispirazione del poeta. Si reagiva contro il passato, e in quel momento tutto si volle rinnovare negli spiriti e nelle forme dell'arte, sì che il nostro poeta, nei primi tempi tenace ammiratore degli antichi, volgendosi all'amico ligure, più che all'Orzalesi, col quale è introdotto nel dialogo, non poteva nascondergli la sua confusione: « Mi turbo, udendo che fra il confine di dodici sillabe, oggidì tutte le parole si hanno per verso, onde ne sorge una selva, che quasi diviene il verseggiar toscano un improvviso e domestico favellare; e di più compongonsi canzoni in versi fra loro in maniera diversi, che alle mie orecchie dimostransi anzi scompiglio che canto, e quale verso ha rima, e quale di rima senza; e uno ha rima su parola tronca, e altro su sdruciolosa: ivi taluno fa sentire sua rima sul fine, e taluno falla sentire nel mezzo: chi la perde nella sua strofe, e poi la ritrova nella non sua, che più? La lingua toscana, la quale suole naturalmente finire tutte le parole in vocale, fassi per costoro cangiar costume, onde sentiamo le rime fornirsi in lettere consonanti alla maniera lombarda: insomma io vado pensando se l'armonia deggia tornare in confusione, e invece di crescere la nostra poesia, ella si voglia estinguere » (1).

Tali erano le opinioni di Jacopo nel primo periodo della sua produzione letteraria, quando cioè da poco aveva inviato alla granduchessa Cristina le ottave sui quattro *Novissimi*, di pretta imitazione tassesca; quando sulla foggia delle canzoni del Petrarca aveva scritto quella per le nozze di Maria de' Medici; quando in Roma ne' primi quindici anni del '600 s'era sbizzarrito a cantar gli amori suoi e quelli degli amici in un gran numero di sonetti, che ritraevano ancora gli spiriti e le movenze delle strofe petrarchesche; quando infine nell'epitalamio com-

(1) *L'Orzalesi*, ediz. cit., pag. 345.

posto per le nozze del principe di Venafro portava sulle scene il trionfo dell'amor platonico. E in Roma il cortigiano di porporati, ammesso alla familiarità di quel monsignor Ciampoli, reciso conservatore in fatto di metrica e superbo di sè stesso al punto di non rispondere al saluto, che per strada gli venisse fatto; ammesso, dico, alla conversazione di costui ed all'amicizia di Virginio Cesarini, che aveva un culto speciale per l'arte antica, si sentiva certo incoraggiato a rimaner sordo alle « nuove fantasie », colle quali i contemporanei cercavano di distruggere il passato.

Come già accennammo i quattro poemetti, offerti a Maria Cristina in un bel volumetto manoscritto, e miniato forse dalla mano inesperta del poeta stesso, allora ventenne, hanno per argomento la Morte, il Giudizio Universale, l'Inferno ed il Paradiso. La caducità della vita, il desiderio acuto d'una giustizia suprema, tremenda pei reprobì, ineffabilmente benigna coi miseri, inducono Jacopo in considerazioni ora tristi, ora liete di fervida speranza, espresse sempre in istrofe, dominate da una indefinita malinconia: il verso, se non sempre tornito e sonante è completamente immune dagli artifici rettorici, irrompenti allora nella nostra letteratura, ma l'ottava lascia talora a desiderare per una certa discontinuità del pensiero, sì che non di rado alcuni endecasillabi si sentono come fuor di posto, e vi compaiono per riempire la stanza. Ciò nonostante, se si consideri poi che l'operetta è un frutto giovanile, bisogna convenire che il poeta dette ben presto prova d'un ingegno poetico non comune, e mostrò che col tempo, se ne avesse avuto agio, avrebbe saputo far di meglio. Chi non vide, egli canta ad esempio, ad una graziosa donzella, fiorente di giovinezza e di beltà,

tremar le membra, impallidirsi il viso,
 e cascar come fior svelto o reciso?
 Le care membra, cui vestir l'estate
 candidi veli e zibellin l'inverno,
 ch'abitarono sol stanze dorate
 e havean di sorte ria gli oltraggi a scherno;
 quelle, che con vivande al gusto grate
 tenner già vivo ognor lo spirto interno
 or son sotterra in chiusa, oscura fossa,
 e vermi e polve già la carne e l'ossa (1).

(1) Cod. cit., c. 2 t.

Oppure s'osservi come tenti di descrivere gli ultimi momenti d'un agonizzante :

Deh rimirate quei, che all' hore estreme
sentono d'ogni intorno aspro dolore
mentre lo spirito ancor nel guardo geme
al palpar del già tremante core !
con singulto penoso intanto freme
la lingua mentre s' ode all' ultim' hore
nell' agonia di morte e nei tormenti
tra le labbra agghiacciate i rotti accenti (1).

o come suoni il verso fosco di terrore biblico temperato di pietà cristiana nell' apocalittica predizione della vendetta di Dio: quel giorno

Fian le madri infeconde, affitte e meste
et havranno di latte asciutto il seno,
mentre, squarciando per dolor la veste,
vedranno i cari figli venir meno ;
e dei Regi l' altere aurate teste
a terra caderanno, e nel terreno
non fia chi dica con accesa face :
ossa un tempo felici habbate pace.
Così morranno, e ne la morte cruda
non haveranno alcun pietoso pianto,
nè fia chi gli occhi per pietà lor chiuda
o, pur li copra di funebre manto :
né men sotterra il freddo corpo inchiuda :
anzi i rapaci augei v' andranno accanto,
e 'l rostro acuto e le ferite crebre
saran le meste lor pompe funebre,

ed il pastore vedrà cadere a una a una le sue greggi, e

....s' udiran de' semivivi i pianti
tra i muggiti formar strano concerto :
altri con atti deboli o tremanti
sopra un corpo sfogar aspro tormento
e chi percosse 'l petto, e 'l crin si franse
morto cader mentre che 'l morto pianse (2).

Così pure nella canzon petrarchesca aveva dato prova d'una forza di concezione poetica e d'un magistero del verso non davvero molto frequenti: a noi basti di riferirne una strofe, che può dare un'idea del valore artistico della canzone e della vecchia filosofia platonica, che l'informa. Molti affermano, egli

(1) Cod. cit., c. 3 r. — (2) Cod. cit., c. 8 r. e t.

dice, che col tempo l'amore svanisce, ma non potrà mai spegnersi in me la fiamma, ond' ardo, perchè in essa stà ogni mio grande ideale.

Non è 'l mio fin goder mortale oggetto
che nulla o poco dura :
tal' amor han le belve : io sol mi vanto
trar da santi costumi alto diletto.
Un' angelica mente il cor mi fura !
Là sovra 'l sol m' innalza un dolce canto !
e qual per chiusa via torna al suo fonte
l' acqua scesa dal monte
sì la fiamma che chiusa il cor m' accende
m' innalza al fonte eterno ond' ella scende (1).

Considerando che Dio è stato detto da secoli fonte eterno d'amore, perdoniamo il contrasto stridente tra la fiamma e il fonte, racchiuso negli ultimi due versi, e che ad altri potrebbe parere un artificio voluto dal poeta, e passiam oltre. Che cosa m' importa, egli soggiunge alla sua donna, se la vecchiezza coprirà di rughe il tuo bel volto, e deformerà il tuo corpo? io amo l'anima tua, nient' altro. Il tema non è certamente nuovo: già Erasmo di Rotterdam ne aveva fatto oggetto d' uno de' suoi *Colloquia familiaria* (2), e mentre il nostro tesseva la sua canzone petrarchesca, il Marino, il cantore della voluttà, da Erasmo traeva l' ispirazione per l' idillio tra Laurino e Selvaggia. Alle insistenti domande della fanciulla se l'amor suo sarebbe finito collo sfiorire della bellezza, il pastore rispondeva non poter ciò mai accadere perchè

la luce maggior, che 'n te traspare
de la bellezza interna
eternando l' ardor l' amore eterna :

e forse ad Erasmo pensava anche il Chiabrera, componendo la graziosa odicina per confortare d'amore la donna sua invecchiata (3).

(1) Firenze — Bibliot. Nazionale — cod. cl. VII, 359, pag. 355. Sul frontespizio si legge in un riquadro, fatto a penna: *Poesie diverse | che ancora | non sono alla | stampa di | diversi ecc.mi | autori, messe insieme | da ASTIANATTE MOLINO.* Questo è lo pseudonimo d'Antonio Malatesti.

(2) *Proci et Puellae.*

(3) *Rime di GABR. CHIABRERA con aggiunta di altre inedite.* Livorno, Bertani e Antonelli e C., 1841; v. I, pag. 276.

Tornando alla canzone di Jacopo, a noi sembra, che in essa l'argomento si rinnovi nella vena passionale sincera, quasi che un ultimo soffio dell'idealità toscana di Guido e di Dante agittasse insensibilmente lo spirito del nostro poeta. Ma il Rinuccini prima, perchè di questi si professava imitatore fin dal 1614 (1), ed il Chiabrera più tardi gli parlaron di nuovi ardimenti poetici, di nuove teorie metriche; e dovettero riuscire a persuaderlo, giacchè le poesie del secondo periodo, posteriore cioè al ritorno in Firenze, raccolte dall'amico Antonio Malatesti, eccezion fatta di pochi sonetti e di due o tre canzoni, son tutte anacreontiche, o per dir meglio, tessute coi nuovi metri, posti in uso dal Savonese. Il quale per bocca di Giuseppe Orzalesi dimostrava a Jacopo esser doveroso il progredire, o almeno il tentarlo, anche in arte, e lo convinceva non esser fantasie sue tutte le libertà e le innovazioni da lui concesse ai poeti, ma trovarsene già traccia negli antichi canzonieri italiani, quelli del trecento non esclusi. I nomi in parte almeno esser nuovi, ma da lungo tempo poste in uso le cose per essi significate sì che, ad esempio, l'antico sonetto petrarchesco avrebbe potuto esser chiamato canzone a strofe, antistrofe e doppio epodo. E perchè, gli domandava il Savonese, voi, che vi dilettrate a leggere le anacreontiche francesi non volete imitarle? E perchè preferite di cantar d'amore coll'ampia e severa strofe della canzone, se le donne non v'intendono, nè si dilettono? Se infine quasi, quasi l'armonia d'un tale componimento supera nella maestosa e varia grandiosità il ritmo monotono dell'ottava, che pure è la strofe dell'epopea? Perchè dover sempre cantar d'amore con quel metro elevato, confacente solo al modo come questa passione era stata concepita e sentita da Dante e dal Petrarca, dal momento che col volger del tempo alla loro idealità era venuto sostituendosi quello stesso sentimento voluttuoso e terreno, che un tempo aveva fatto battere il cuore d'Anacreonte? Il suono della lira ne accompagnava nei lieti ritrovi gli agili canti: perchè non

(1) Cfr. la lettera, con cui Rom. Paradisi dava ragguaglio a G. B. Strozzi della rappresentazione, che si fece in Roma dell'*Amor Pudico*, lettera stampata in appendice al poemetto drammatico, a pag. 44 della quale sta scritto: « e il Sig. Rinuccini di cui si professa imitatore ».

ritentarli ora, che i musici con tanta delicatezza sapevano affidare alle note le brevi strofe d'amore? (1).

Jacopo, cui il Chiabrera nelle amichevoli conversazioni rivelava questi nuovi criterj e questi nuovi ardimenti artistici, si persuase, e mutò alla sua poesia e spiriti e forme. Così il tenace conservatore di pochi anni addietro, che alle idee nuove dell'Orzalesi s'opponneva ostinatamente coll'appellarsi all'uso dei grandi artisti del passato, e che non voleva muovere un passo al di là della strada da loro battuta, si abbandonò a cantar d'amore a quel modo, che la riforma chiabrerese esigea. Ed era giusto; perchè quella passione ideale per la donna, d'origine puramente cristiana, manifestatasi prima coi poeti del « dolce stil novo », umanizzata più tardi col Petrarca aveva ormai cessato da più d'un secolo di commuovere il cuore degli Italiani, e, se un falso pietismo doveva farli comparire infervorati di spirito religioso, le intime lor convinzioni cadevano in realtà l'una dopo l'altra. Una simile società, d'animo eminentemente pagano poteva amare se non come i Greci de' tempi d'Anacreonte ed i Latini di quelli d'Orazio? E fortuna volle che proprio in questi anni tornassero alla luce i canti ebbri di gioia del canuto poeta di Ceo. Il Petrarca infatti, che l'aveva accompagnato con Pindaro e Alceo e cogli altri spiriti nel Trionfo d'Amore, non ne poteva conoscere che quell'ode « Alla coppa », inserita da Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae*: le altre, rimaste lungo tempo ignote in un manoscritto furon date alle stampe in Parigi solo verso la metà del secolo XVI da Arrigo Stefano, che ne era stato nel 1553 il fortunato ritrovatore. Le traduzioni in latino ed in francese, ma più di tutto le eleganti odicine, ch'esse ispirarono al Ronsard ed ai suoi imitatori, incontrarono in Francia il massimo favore. In Italia, dopo aver arricchito di nuove movenze la poesia fidenziana d'Ercole Fortezza ed alcuni sonetti di B. Guidi e di C. Tolomei, la poesia anacreontica ricomparve più agile e più leggera nell'imitazione, che ne fece Filippo Alberti, risuscitando felicemente una combinazione ritmica di settenarj e d'endecasillabi, già usata nel principio del secolo dal Trissino: contemporaneamente all'Alberti, Anacreonte

(1) Queste domande racchiudono in breve i principali argomenti, esposti nell'*Orzalesi* e nel *Geri*.

cogli altri lirici prestava nuove ispirazioni al grande Torquato (1).

Il Chiabrera, passata la giovinezza in Roma, vi potè godere la conversazione d'Antonio Mureto, esperto grecista ed erudito commentatore del canzoniere ronsardiano; e forse mentre il vecchio venerando leggeva le graziose odicine del poeta, da poco scoperto, o le felici imitazioni, che ne aveva fatto l'amico suo Ronsard, l'adolescente Gabriello sognò per la prima volta di divenire un giorno l'emulo dell'anacreontico francese. Certo è che in quegli anni egli accolse in germe le idee artistiche, le quali, svolgendosi più tardi, dovevano informare la sua opera letteraria. Già da lungo tempo, adunque, s'amava come Anacreonte: ora anche nella canzone d'amore scompare ogni finta idealità, e la passione pagana, circondata di tutte le grazie terrene, resa meno acre da un senso di pessimismo, forse d'origine cristiana, viene nuovamente ad ispirare la lirica nella prima metà del '600.

La vita? (si domandano i poeti). Acqua d'un torrente, risponde il Chiabrera, che fugge precipitosa verso il mare, il mistero: godi tutto ciò, che puoi, ma non fissare il tuo desiderio sopra nulla, perchè cominciando da tè stesso, tutto si tramuta, aggiunge il nostro poeta.

Chi vuol, ch'io m'innamori
mi dica almen di chi!
se d'animati fiori
un fiore che cos'è?
se di begli occhi ardenti,
ah che fian tosto spenti!
la morte, ohimè, n'uccide
il tempo tutto frange:
oggi si ride
e poi doman si piange! (2).

Chi riconoscerebbe in messer Jacopo, rammaricantesi ora per la caducità della bellezza umana, l'amante platonico della canzon petrarchesca? Unico conforto in tale stato di cose è di godere negli anni giovanili: così il Ronsard aveva invitato coi

(1) Per questo rapido accenno alla fortuna d'Anacreonte mi valgo dell'articolo *Di alcune rifioriture anacreontee nel secolo XVI*, pubblicato da SEV. FERRARI nel vol. XX del *Giorn. Stor. di Let. It.*, ed al quale rimando il lettore.

(2) Firenze — Bibl. Nazion., cod. cl. VII, 359, pag. 724.

suoi canti a coglier la rosa prima che, sfiorita, liberi i petali al vento, e il Chiabrera gridava al servo d'Amore:

cavalier, se tu non cogli
questi fior bianchi e vermigli
fia che tempo o morte spogli
il bel sen di rose e gigli:
da rio male s'assicura
chi goder sa sua ventura (1);

ed il Marino

col vaneggiar degli anni
si dilegua la vita,
e con l'età fugace
il ben, che si si pregia,
il bel, che piace.
.....
cogli, cogli il tuo fiore
che quasi in un sol punto e nasce e muore,

e tra poco il Testi ripeterà a Cinzia

.....ancor nol sai?
perduto ben non si racquista mai!
godi mentre ancor hai guancie di rose
chè ben presto verrà l'età del gelo (2).

Davanti alla fantasia di questi poeti s'agitava il fantasma pauroso della vecchiezza e della morte! Par quasi di sentire nei loro versi l'eco di tempi remoti, quando lo schiavo del ricco signore egiziano, dopo le orgie lussuose del padrone e dei suoi amici, mostrando ai convitati, ancora distesi sui morbidi tappeti, tra le mense ingombre di cibi e bevande, l'effigie in legno d'un defunto: « guardate e bevete, diceva loro, perchè io vi dico che anche voi diverrete come ora è costui ». Incalzati da una legge così dura gli uomini del seicento non trovavano altro conforto che amare e gioire, fin che il tempo fosse propizio: Anacreonte aveva detto:

duro è l'amar: più duro
il non amar (3),

(1) CHIABRERA, *Opere*, ed. cit., pag. 113, n. XII.

(2) CHIABRERA, *Opere*, ed. cit., pagg. 422-423.

(3) ANACREONTE, *Odi, trad. di ANDREA MAFFEI*. Firenze, Le Monnier, 1875, pag. 88.

ed il Chiabrera confessava:

vissi allor noiosa vita
mentre gel fu 'l viver mio :
poichè accese il mio desio
bellezza alta ed infinita
di dolcezza ho colmo il core (1).

Così pure il nostro Cicognini, prendendo evidentemente le mosse da un'odicina del Savonese (2), rivolgendosi ai poeti innamorati, cantava:

Io mi condolgo amanti
(ma chi mel crederà?)
per non versar più pianti
per femminil beltà!
e schiavo in libertà
sospiro mia perduta servitù,
e piango sol perch' io non piango più (3).

Chi fosse Aurilla, la donna amata da Jacopo, non sapremmo dir precisamente. L'Eritreo accenna ad una sua passione per una « muliercula quaedam », ma secondo noi quel nome poetico nasconde parecchie donne, cantate dal poeta. Fra le quali fu probabilmente una forosetta, di cui s'accese forse in un ballo campestre.

Aurilla, anima mia
vivo ardor, viva speme
memoria in te ti serba
qualhor tra i fiori e l'erba
vicino alla capanna,
danzando a suon di canna,
io ti stringea pian piano
la delicata mano,
e tu bella e ritrosa,
nell'ira più vezzosa,
mi parlavi coi guardi,
mi ferivi coi dardi,
in un pietosa e fiera,
amorosa e severa,
volevi, e pur negavi,
ma, negando, bramavi
ciò, che più 'l cor desia? (4).

(1) *Opere cit.*, pag. 118, n. XXVII.

(2) *Opere cit.*, pag. 112, n. XI.

(3) *Cod. cl. VII, 359 cit.*, pag. 439.

(4) *Cod. cl. VII, 359 cit.*, pag. 648.

Ma nulla più di questo perchè, come il Rinuccini (1), anche il Nostro teneva nascosti con cura gelosa i suoi sentimenti, ed agli amici, che pretendevano conoscerne gli amori, indirizzava una delle sue più belle odicine:

Chi giura, ch' io non amo?
 E come 'l può saper?
 Se a consigliarmi io chiamo
 appena il mio pensier?
 O curiosi amanti
 pascetevi di vanti
 io godo nel tacer!
 Da me non mai s' approva
 l' interno discovrir:
 il saggio asconde e cova
 la gioia ed il martir.
 Se havrò diletto o duolo
 a me fia noto solo:
 non lo vorrò ridir!
 Non vi die segno il viso
 di mia felicità:
 pallor, che scopra 'l viso
 indizio in me non fa.
 In mezzo al ben languire,
 in mezzo al duol gioire,
 o amanti 'l cor saprà (2).

Certo è che la donna, cantata da Jacopo nelle rime di questo secondo periodo, cessa d'esser oggetto d'adorazione, cui eran degni d'ascendere solo i pianti ed i sospiri: Aurilla è una donna mortale, ed a costei come a Filli ed a Clori il poeta dedica le sue canzoni, nelle quali o freme la gioia, oppure la preghiera dei primi versi alla donna amata contrasta colle imprecazioni o col disprezzo delle strofe seguenti. In esse l'onda irrompente della passione s'agita pei brevi e saltellanti ottonarj, regolandone il vario ritmo, ma non la cura minuziosa dell'elocuzione e del verso, quale si riscontra nelle liriche del primo periodo, quando la freddezza del sentimento dava alla mente maggior facoltà di compier l'opera sua di cesellatura, non di rado artificiosa. Tutto intento, come gli altri chiabrereschi ad esprimersi con dolcezza ed eleganza di forma, con melodia di rima

(1) Vedi le poesie di lui edite in Firenze per i Giunti nel 1622, pag. 96.

(2) Cod. cit., pag. 635; ed. dal CORAZZINI in *Miscellanea di cose inedite o rare*. Firenze, Baracchi, 1853; con questa son pubblicate altre quattro anacreontiche ed una canzone di Jacopo. Stanno a pagg. 326-333.

e d'accento, non si può negare che talora sia riuscito a comporre delle odicine graziosissime, leggere come farfalle, soavi come musica. Il poeta, ad esempio, invita Filli ad amare:

io so che trovai,
Filli, chi dice,
che amando provai
sorte infelice:
non è severo
quel nume arciero,
ma riso e gioco,
Fillide, credilo,
provalo un poco (1).

Questi due quinari, che, a guisa di ritornello, chiudono ogni strofe, fan pensare alle parole che Corisca aveva detto a Mirtillo:

Deh se una volta sola
il provassi soave
e cortese e gentile!
provalo un poco,
provalo e vedrai (2),

ed ai versi che il Chiabrera scriveva, par quasi alludendo a quelli dell'amico castrocarese:

Lasso me! quando m'accesi
dire intesi
ch'egli altrui
non affliggea,
e che tutto era suo foco
riso e gioco.... » (3).

Ed a proposito di reminiscenze chiabresche non dobbiamo trascurare un componimento, a prima vista veramente strano, ma che si ricollega a una forma di poesia, abbastanza in voga a quel tempo. Di carattere prevalentemente ironico, esso è disteso in un centinaio di versi, per la maggior parte settenari tronchi in fine, e contiene le invettive, che il poeta immagina scagliate da Fatina, un'egiziana, contro Chiaus Occhiali, l'amante turco infedele. Fatima è una delle tante sventurate, che i cavalieri di S. Stefano rapivano come preda di guerra sulle coste e sulle galere dei pirati, e che portavano ad ornare i loro trionfi,

(1) Cod. cit., 441: ed. anche dal Corazzini in op. cit.

(2) G. B. GUARINO, *Pastor Fido*, At. III, sc. II.

(3) CHIABRERA, *Opere cit.*, pag. 116, n. XX.

tornando vittoriosi in Firenze. Gli accenti aspri dei versi tronchi furon preferiti dal poeta forse perchè più adatti ad esprimer l'effetto, che dovea produrre su orecchi fiorentini l'idioma delle misere prigioniere, e le immagini furon scelte a bello studio per mantenere il colorito d'ambiente, direi quasi, di questo idillio barbaresco. Eccone il principio:

Cane Chiaus Occhiali
 dove ti ficchi tu?
 ch' io non ti veggo più,
 crudel, notte nè dì.
 Io ti fei Bilerbei
 della gran region dei pensier miei:
 tu sol del mio tormento
 mostro di crudeltà
 ti mostri ognor contento.
 Amurat, Iusuf, Mustafà!

Nella viva moschea
 del mio superbo petto
 tu fosti il Macometto
 il core era l' altar,
 ove mai sempre ardea
 foco d' immenso affetto:
 nè le gemme del mar
 ti mancaro per me,
 che in lacrime di fè,
 da quest' occhi sgorgar,
 vedesti notte e dì.

Cane Chiaus Occhiali
 dove ti ficchi tu
 ch' io non ti veggo più,
 crudel, notte nè dì (1).

Forse queste « Querele d'una schiava abbandonata », tale ne è il titolo, sono una parodia di quegli idillj d'amanti disperati, che dal teocriteo *φάρμακουργία* al *Consalvo* leopardiano han dato più o meno ai poeti d'ogni età argomento di poesia. Nè simili composizioni mancavano nei canzonieri de' tempi di Jacopo: il Rinuccini aveva tessuto in sette stanze tetrastiche d'ottonarj piani e tronchi alternati il lamento d'un pastorello, in preda a disperazione amorosa sulle rive della Senna (2); ed il Chiabrera, che già aveva posto in ottonarj il lamento di Venere sul corpo d'Adone (3), espresse in quello stesso metro prevalente nelle

(1) Cod. cit., pag. 873. — (2) Ed. cit., pagg. 199-200.

(3) Ed. cit., pag. 123, n. XLIX.

invettive di Fatima il rimpianto d'una fanciulla sull'amante lontano (1). Non solo, ma il verso chiabreresco

ove soggiorni tu?,

con cui la donzella si rivolgeva idealmente all'amico del cuore, ci richiama alla memoria il grido, ripetuto a guisa di ritornello dalla schiava barbara a Chiaus:

ove ti ficchi tu?

E l'altro settenario del Savonese:

fammisi notte il di

richeggia nel finale di quello stesso ritornello di Fatima:

crudel, notte nè di.

Si osservi in fine il modo, come terminano questi tre componimenti: quello del Rinuccini:

Si di Senna in sulla sponda
un pastor pianger s'udi:
a quei pianti uscì dall'onda
ogni ninfa e impallidi;

quello del Chiabrera

Si con note amorose
ninfa gentil cantò:
poi le guancie di rose
di bel pianto rigò,

e quello di Jacopo

col volto lacrimoso
così sull'arsa sabbia
del Cairo popoloso
sfogò l'interna rabbia
contro un turco infedele
l'egizia Fatima
e commossa a pietà
l'Eco dava risposta alle querele.

Per questi raffronti particolari e per l'intonazione predominante di esagerata pateticità, noi crediamo che l'autore nello scrivere questi versi, oltre a comporre uno scherzo, pensasse a paro-

(1) Ed. cit., pag. 115, n. XVIII.

diare le dee, le ninfe e i pastorelli, introdotti dai poeti a sfogar l'avversità dei loro amori.

Un saggio di satira invece, o piuttosto d'umorismo ci si presenta nella canzone (1) scritta da Jacopo nel primo ventennio del '600, quando la moda per rendere più elegante la calzatura prescriveva di fermare un corno ritorto a mezzaluna sulla punta delle scarpe. Gridava il poeta popolano:

Allegri, o pettinari,
 ecco che ormai materia all' arte vostra
 non può mancar,
 chè i sacri ganimedi
 oggi l' uso de' corni han posto in piedi !

 forse con più furore
 credon piaghe nocive
 far questi colle scarpe alle lor dive,
 nè potendo cogli occhi,
 con la punta de' pie' ferirli il core
 o per vantare ardore
 e far parer alle bramate donne
 ch' un' inferno amoroso in lor soggiorni
 portan di Pluto in sulle scarpe i corni.

Ma non s'accorgono, egli continuava, che ponendo sotto i piedi la mezzaluna, rinfocolano l'odio della « setta mussulmana », la quale prepara già gli archi per la vendetta, e fniva con una chiusa doppiamente sanguinosa per quei « sacri ganimedi », che senza spiriti bellicosi tenevan sempre la spada pendente dal fianco, e che riponevano il sentimento dell'onore nelle parole, non nei fatti.

Talun, che dal destino
 senz' essere guerriero
 per man della consorte ebbe 'l cimiero,
 mette le corna ai piedi,
 e si crede così porle in cammino !
 Ma s' inganna il meschino,
 e ben s' accorgerà che sulle piante
 meglio germoglieran gli odiosi arredi,
 e cornuto sarà da capo a piedi !

Nella stessa occasione Carlo Dati, rivolgeva contro gli zerbini l'ironia del suo verso:

(1) Cod. cit., pag. 532.

Ricci, nastri, calzoni e spade e ciarpe
ogni cosa comporto, e sol m' adiro
che si faccian le scarpe
come dovrebbon farsi i berrettini
e che faccian le corna i ciabattini,

ed invocando il favore di Clio cornuta, il poeta volgeva sulla società un pensiero, rapido come un lampo, ma pieno d'altissimo significato morale:

Canta, che chi cornute ha le sue piante
mostra d' aver ingegno ;
poichè siamo ad un segno
che senza corna andar non puossi avante ;
però che tanti e tante
calcan del mondo i dirupati balzi,
perchè non han le corna, ignudi e scalzi ! (1).

È l'ironia del sermone chiabreresco, che mettendo capo al Parini, amareggerà tra un secolo e mezzo gli ozi beati del.... « giovin signore! ».

Più che ad un bisogno dell'anima, concedendo alle consuetudini de' tempi il poeta nostro volle rivolger l'opera sua ad argomenti sacri. A questo proposito quale strana e pur evidente contraddizione si nota quasi sempre nei canzonieri del tempo suo! Que' poeti dall'animo incredulo, pei quali la religione, già lo dicemmo, non era un complesso di convinzioni, ma una consuetudine della vita; che nei canti d'amore mostravano come maggiormente potevano tutto il loro attaccamento alla terra ed al tripudio de' sensi; che adornavano il peccato coi colori più seducenti della poesia, sentivano poi il bisogno di chiuder le raccolte di rime con declamatorie canzoni di morale, con sonetti di finti pentimenti e di simulati furori poetici pei beati e pei santi della Chiesa. Ma in tale discordanza tra l'anima ed il verso quali miseri frutti essi non danno! Il Rinuccini canta le Vergini ed i Martiri col tono panegirista dei sonetti dedicati ai grandi della terra; il Chiabrera dopo aver inutilmente invocata l'ispirazione delle vergini ninfe del Giordano, si scusa della sua incapacità con versi e concetti ancor peggiori di quelli delle canzoni: a cantar degnamente di sì fatta materia, egli dice, mi bisognerebbe

(1) Bibl. Nazion. di Firenze: cod. palat. cl. VII, n. 356; c. 162 r.

e l' arco di marmorea pietra
e di selce la cetra
d' acciar le corde
e di metal la mano (1).

Anche Jacopo adunque sentì il bisogno di far prova di forte sentimento religioso, per quanto non sincero. In Roma dopo un discorso, o per dir meglio una cicalata sul « Sospiro », da lui detta nell' accademia degli Umoreisti, aveva promesso a quegli accademici, di cantare una qualche volta d' un soggetto pietoso, in cui la lacrima avesse la massima importanza! Così almeno confessa candidamente nella prefazione ai treni di Geremia: povera poesia, a qual punto era discesa! Incoraggiato dai consigli di mons. Ciampoli e di Romolo Paradisi, e da Roma, qual cortigiano del card. Capponi recatosi a Bologna, vi compose nel 1615 un' infelice traduzione, o per esser più esatti una parafrasi dei canti del triste profeta. Pochi anni prima i versetti latini eran stati musicati da Vincenzo Galilei, il quale volle con essi dare un saggio del nuovo stile recitativo, ritrovato in Firenze dalla Camerata de' Bardi, dopo lunghi studj sulla musica greca. Nell' avvertenza ai lettori il nostro poeta, dopo aver accennato succintamente a ciò, che si sa per tradizione del personaggio biblico, espone da sè stesso i criterj artistici, dai quali s' era lasciato guidare: « Non ho già », egli scriveva, « seguitato il testo, poichè non voleva, nè m' era lecito esser traduttore della Sacra Scrittura, ma liberamente mi son dilatato, senza uscir però dai debiti confini, avendo abbracciato, ristretto et esplicito quello che dottissimamente da varj scrittori era stato scritto »; e, riguardo alla forma adottata avverte: « se in questa mia fatica leggerete versi o parole, invece delle quali a voi paresse che se ne fusse potuto far scelta delle più nobili e peregrine e più sostenute « sappiate, egli dice », che ciò avviene perchè le usate da me sono le magistrali, le proprie e le significanti, che però ho voluto (siccome io doveva) degnamente anteporle a quelle, che potevano arrecare suono e gusto maggiore alle orecchie, e non vera e propria intelligenza del concetto ». Sebbene quest' ultima avvertenza, tanto più notevole se si pensi a' tempi, ne' quali fu scritta, ci predisponga favo-

(1) Ed. cit., pag. 79, n. IV.

revolmente alla lettura, ed il lavoro di Jacopo fosse esaltato al suo apparire tra gli altri con un sonetto del Chiabrera, e con due madrigali del Preti (1) mi sembra non essere il castro-carese riuscito ad altro che a comporre una cosa men che mediocre. Il lamento biblico, così denso d'ingenua poesia, si stempera in questa parafrasi in un mar di parole, che rendono grave e pesante la strofe petrarchesca, qui atteggiata a più ampie proporzioni. Le parole, le frasi del testo trovano in Jacopo più che il poeta commosso, il fiorito commentatore, che va in cerca di idee pellegrine, di descrizioni sovraccariche di colori e di parole sonanti, e che, perdendo di vista in tal modo il versetto dell'originale, fa dire a Geremia ciò che le Sacre Carte non contengono affatto (2): insomma, a dirla in breve, non ne fa, ma ne trae argomento per le sue pesanti e rettoriche strofe. I pensieri, i concetti, coi quali parafrasa e commenta, in parte comuni, in parte pedestri sono espressi o con elocuzione ardita e smagliante, di cattivo gusto, o con frasi poetiche solo per la metrica, non per l'intima loro essenza. Di quanto sarà tra poco superiore la robusta terzina del Menzini!. Ci resta ancora da accennare in questo gruppo ad un'infelice raccolta di poesie, definite dall'autore col nome pomposamente pindarico di Inni (3).

(1) Stanno stampati, insieme con un sonetto di G. C. Bazzardi, con un altro di Girol. Moricucci, con un terzo di Pier Franc. Paoli e con madrigali di Cam. Lenzoni e di Girolamo Alcandi, nella prefazione alle *Lagrime*, ed. già cit., pagg. 14-21.

(2) Ci limiteremo ad un esempio. *Lamentat. Ier. Proph.*, Lect. II, cap. IV, Ghimel « Sed et lamiae nudaverunt mammam, lactaverunt catulos suos: filia populi mei crudelis quasi struthio in deserto »; cfr. *Lagrime ecc.*, pagg. 85-86: « Ah chi non sa, che sotto il Cielo ardente — Dell' arsa Libia le più crude fiere — Nell' oscure caverne, e folte selve — Con affetti pietosi — porgono le mammelle a i figli loro — Per allattargli? noi — Se pur di tutta la città dolente — Le più gravi miserie andrem cercando, — Saprem, che per le strade — Fur vedute le Madri egre e dolenti — Non solo abbandonar la cara Prole, — Come lo Struzzo suole, — Che copre l' huova sue con secca arena — Nè più torna a vederle e non le cura; — Ma per soverchia pena — D' empia fame infinita — Rapire il cibo ai figli pargoletti — Per nutrir sè medesme Genitrici — Negando, anzi obbliando ogni lor cura — E le Leggi d' Amore e di Natura — Vero esempio d' horror, madri infelici ».

(3) *Inni* | *Per il Miracoloso* | *S. Antonio da Padova* | *Donati* | *Alla Molto Reverenda* | *Suor Maria Lavinia Roffia* | *Monaca nel Monastero* | *Dell' An-*

Il primo, dedicato al sole, è, come tutti gli altri, una ben misera cosa, in cui la frase orpellata e rombante si sforza invano di coprire la vacuità del pensiero, del sentimento, della concezione poetica insomma, se si può usare un tal nome anche quando si tratti (è il nostro caso) d'una sequela di fantasmi deformi e bizzarri. L'astro diurno è detto « sentinella del cielo », « stilla del Sommo bene », « lumiera eterna dell'eternità », « vasta gemma reale — su corone rotanti — sempiterno fanale », « stella del Mar, che scorre in Paradiso », e già prima era stato battezzato coi nomi di « genitor spiritoso — delle nascenti fronde — tesorier luminoso della Terra e dell'Onde! » È naturale che, posto su questa strada l'autore non poteva concludere in modo meno peggiore di questo:

Lingua di foco e d'oro,
che l'alme in vive tombe
chiami al superno coro,
finchè il suon ne rimbombe,
i tuoi raggi di Dio son tante trombe!

E questo basti al lettore per esprimere un giudizio, senza tema di cadere in errore, sugli inni, che seguono e sulle altre poche rime sacre di Jacopo, sparse nei codici. Solo là, dove non la religione, ma un profondo pensiero filosofico lo ispirava, riuscì ad essere efficace, quando diceva cioè della caducità umana: uno spirito del Purgatorio così parla ai vivi:

Deh voi, che ancor vivete
in questo basso mondo
dal nostro duol profondo
ormai senno apprendete!
Son fumi e vanitate
giovinanza e beltade:
ahi come nebbia al vento
si dilegua il contento!
ahi come al sol le nevi
son vostri giorni brevi!

nunziata | *Nella città di S. Miniato* | In Firenze | Appresso Zanobi Pignoni | MDCXXXIII. — Nella dedica « Alla medesima | Suor Maria Lavinia | Giov. Roffia | suo fratello | » dice che questi inni desiderati da molti signori eran stati detti da Jacopo « nel fine della tanto sua commendata Orazione, improvvisamente recitata in lode del Santo, nella Compagnia a lui consacrata, detta di S. Giorgio, nel giorno della sua festività ».

quasi lampo o baleno
ogni pompa vien meno ;
oggi in vita festosi,
doman sotterra ascosi ! (1)

Lavoro non arduo certamente, ma tale che senz'alcuna utilità richiederebbe molto spazio, è il dar ragione uno per uno dei venti diversi sistemi, o meglio combinazioni metriche, che usò il Cicognini, traendole in parte da altri, in parte inventandole. Solo diremo, che per la libertà di forme, concessa dal Chiabrera, i suoi imitatori adottarono qualunque sistema di versificazione, in prevalenza di metri brevi, differenti tra loro, variamente rimati ed accentati, purchè ne risultasse una strofetta nel suo complesso di melodica musicalità, solo dipendente, secondo i precetti del Savonese, dal buon gusto dell'autore. Perciò anche in Jacopo nostro troviamo una vera selva di metri, dal poco armonioso quaternario tronco, forse adattato al canto come ad esempio :

Dissi già
con ardir :
libertà
non partir,
chè per luce mortal
io non posso penar.
Ma ben sanno le genti
per quest'occhi languenti
la mia piaga mirar
nè si può più celar,
nè si può più celar (2).

al verso maestoso della stanza petrarchesca o dell'ottava eroica, che, rivolta talora ad argomento giocoso, prende dal capitolo bernesco l'agile movenza dell'endecasillabo sdrucchiolo. E del Berni il poeta nostro ereditava in parte l'allegria bonaria. Infatti mentre il Marino, intenerendosi al ricordo del voluttuoso abbraccio di Lilla, mostrava l'animo suo infrollito da raffinata corruzione, cantando d'un adulterio fortunato (3), e mentre Ottavio Rinuccini, il gentiluomo dell'alta società fiorentina, de-

(1) Firenze, Bibliot. Nazion., Cod. cl. VII, n. 358, c. 110 r.

(2) Firenze, Bibliot. Nazion., Cod. cl. VII, n. 459, pag. 438.

(3) MARINO, *La Lira*. Venezia, 1625 ; v. il sonetto, intitol. « Accidente Notturmo ».

scriveva l'idillio sentimentale del suo innamoramento (1), Jacopo d'animo arguto e popolano, lasciando il sonetto o la svenevole strofetta rinucciniana, affidava all'allegra ottava sdrucchiola la storia del suo amore plebeo (2)

Rigettato dal seno della sua nobile famiglia, sperimentata la superbia dei signori blasonati, egli si ritrasse tra il popolo, e più che alle aristocratiche feste, attese coi drammi sacri a distrarre gli umili, ed a sbizzarrirsi cogli amici nelle mascherate fiorentine, cantando agli effeminati zerbini:

. a noi non cade
dietro le spalle inanellata ciocca,
al fianco non portiam dorate spade
con quel motto crudel: guai a chi tocca!
non passeggiam sovra corsier le strade,
bertucciando or con gli occhi or con la bocca,
nè per gli ampj teatri o su pei canti
laceriam fazzoletti o mordiam guanti.
Siam pacifici e cheti cittadini (3).

Nè questo vigore plebeo gli impedì di conservare un animo di squisita gentilezza; e se il Rinuccini s'era invaghito sulle sponde dell'Arno d'una fanciulla sentimentale, il nostro Jacopo all'ombra de' pioppi di quelle stesse rive veniva con Aurilla a ben

(1) RINUCCINI, *Poesie* cit., pagg. 143-152; quest'idillio è disteso in 128 strofette tetrastiche d'ottonarj sdrucchioli; risulta perciò molto prolisso e slavato.

(2) Firenze, Bibliot. Nazionale, Cod. cl. VII, n. 244, cc. 51-67. — La piacevole narrazione si svolge per 65 ottave.

(3) *Palio e Mascherata, fatta in Firenze il 26 Ag. 1629*. Firenze, Zanobi Pignoni. Questo carattere di poeta popolano e bonario si rivela, oltre che dalla sua produzione drammatica, anche dalle stanze rusticali intitolate « *Allegrezze di Pippo, lavoratore da Legnaia per la nascita del primo figlio* ». Là dove il poeta fa esporre a Pippo le formosità sane e naturali della sua donna, in confronto delle pallide bellezze aristocratiche, par quasi che s'unisca al goffo lavoratore dei campi per esaltare la gioventù florida e selvaggia delle Nencie del contado fiorentino. Avrei parlato volentieri anche di queste stanze, attribuite a Jacopo nel t. XXXIII delle: *Rusticali dei tre primi secoli*. Venezia, 1838, pubblicate pei tipi di Ant. Zatta e figli, nelle *Poesie pastorali e rusticali, raccolte ed illustrate dal Dott. G. FERRARIO*. Milano, Classici, 1808; ed infine nelle note apposte da Orazio Marrini al *Lamento di Cecco da Varlungo del Baldovini*. Firenze, Ricci, 1817, se l'unico codice, che le contiene (Marucelliano C. CCXII) non le attribuisse a Jacinto.

più dolci colloquj. Ma quando, violati gli antichi giuramenti, essa non ne volle più sapere, si oda con quanta delicatezza il poeta esprimesse i suoi rimpianti all' appressarsi del mese degli amori:

Più per me maggio non viene,
 primavera io più non sento,
 perchè 'l cor non è contento
 se perduto è ogni mio bene.
 Se chi fu mia vita cara
 fatta d' altri, or non mi vuole,
 ben che sia ridente 'l sole
 i miei di più non rischiara.
 Pur godete, o lieti amanti,
 vostre donne in gioia e in festa!
 se per me speme non resta
 piangerò perch' altri canti (1).

Jacopo Cicognini era adunque un pacifico e cheto popolano, al quale il trambusto della vita, consumata in compor liti tra i villani, a scriver protocolli, non impedì di coltivar la poesia, cui si sentiva inclinato per natura. Scrisse non per lucro, ma per diletto e per compiacere gli amici (2), sì che le sue rime, eccettuatene alcune poche, ch'ebbero l'onore di comparire in pubblico (3), rimasero sparse pei manoscritti. A raccoglierle aveva pensato il Cinelli (4): lo avrebbero meritato? È innegabile che alcune anacreontiche sono d'una gentilezza e d'una musicalità tali da esser di poco inferiori a quelle del Chiabrera, ma per la scarsezza del loro numero non giustificherebbero a parer nostro le cure d'un moderno editore. Certo è però che per esse Jacopo nostro deve esser menzionato tra i migliori seguaci del Chiabrera, e più particolarmente viene a porsi accanto ad Ansaldo Cebà, sebbene un po' al di sotto di esso, dopo il Rinuccini, il quale fu secondo soltanto al grande Savonese.

MARIO STERZI

(continua)

(1) Firenze, Bibliot. Nazion., Cod. cl. VII, n. 359, pagg. 124, 125 e 126.

(2) JANI NICI ERITHR., loc. cit.

(3) Alcune altre anacreontiche di Jacopo furon pubblicate ultimamente in *Rime amorose inedite. Per cura di MARIANO BENCINI*. Firenze, tip. Rinucciniana, 1900: ma per essere una pubblicazione per nozze non ho potuto trovarla.

(4) Lo dice nella edizione da lui procurata delle poesie del Chiabrera, Firenze, Livi, 1674.